

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

2566

MATERA

BIBLIOTECA

STIGLIANI

NUOVA
GUIDA DI NAPOLI
E DINTORNI



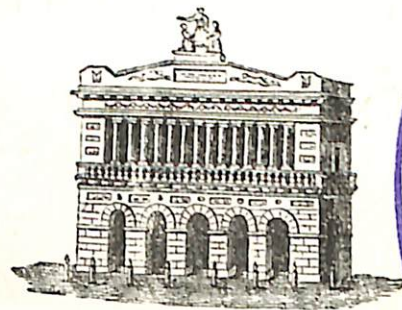
91592

NUOVA
GUIDA DI NAPOLI
E DINTORNI

(SISTEMA MISTO)

PER

CARLO TITO DALBONO



NAPOLI
PRESSO ANTONIO MORANO LIBRAIO-EDITORE

102. Via Roma (già Toledo) e 103.

1877.

PAROLE INDISPENSABILI

Una Guida di Napoli è facile lavoro, quando si prenda in uso di raccogliere le ultime guide, di cavarne mano le notizie, sia copiando, sia compilando. Ben diverso lavoro è quando si debba raffrontare il già detto da altri, aggiungere quanto manca, e quel che è più, seguire innovazioni della città e dintorni, non lasciando mai di far vedere il passato e le origini segnatamente, con le fasi storiche e le successioni. Ma avvien sovente che le opinioni non vadan d'accordo, e allora a parer nostro, una Guida non può addentrarsi nella discussione, ma cansando ogni lungheria, dir tanto che basti a dare i capi del discutere al cittadino indagatore ed al forestiero intelligente. Deve anche, a parer nostro, il Guidatore non riservarsi il semplice ufficio di declinare i nomi degli autori e degli uomini illustri di un paese, ma indicarne di volo le ragioni della celebrità, imperocchè lo straniero e l'italiano han quasi un debito di conoscere Dante, Petrarca, Torquato Tasso, Leonardo, Tiziano, Raffaello, Michelangelo, Correggio, Vittoria Colonna etc. ma non han lo stesso dovere forse, di conoscere Angelo di Costanzo, Bernardo Rota, Gian Battista della Porta, Andrea da Salerno, Massimo Stanzione, Aniello Falcone, Carlo Celano, il Sammartino, il Solimena etc. ed altri, i quali, comunque chiari, non sono insigni tanto e potremmo dire Europei di grido, come i precedenti.

La specialità degli uomini del paese e di quelli che non andarono oltr'alpe, va dunque in breve modo indicata, e indicando le artistiche opere loro, fa d'uopo ricor-

dar quelle che appartengono ad una stessa mano, per modo che l'osservatore in qualche guisa possa formar di essi giusto criterio nel giudicarne. Nè giudicar si può di un paese, se le relazioni e i tempi del vivere non si abbian presenti. Ho dunque su questa base primamente formato il mio libro, il quale dee mostrare ad un colpo il Napoli *antico*, il *vecchio*, il *nuovo*, il *nuovissimo*. E nuovissimo voglio e debbo dire quello che si parte dal 1860, perchè leggi, partizioni, dipendenze, abiti, nomi ed usi cangiarono. E qui dichiaro ch'io non tenni gran conto nè de' quartieri o sezioni scrupolosamente, cioè via per via e casa per casa, nè della popolazione sezione per sezione, con villaggi annessi. E la ragione parrà semplicissima.

Possono o potranno le sezioni rimanere al tutto quali sono, tosto che i già eretti fabbricati e le vie di sfogo quasi compiute saran popolate di gente? Stimo s'abbia a dir no. Le Guide sino ad oggi si ordinarono con tre metodi 1.^o Per giornata, dividendo quanto è da vedere in tre, cinque, otto giorni etc. e allora s'impose il tempo al viaggiatore o al visitatore. 2.^o Per quartieri, e allora si obbligò il medesimo ad andare per una via guardando a dritta sì, a sinistra no, o viceversa; tornando molte volte sui passi già fatti, e quasi negando agli occhi la facoltà di veder cose che stanno insieme, e non agevolando il paragone, che è uno de' più spediti mezzi per ben giudicare. Il terzo metodo o sistema è quello che appartiene più ad un libro di lettura che ad una guida, ed è lo esporre per materie o per indice.

Mi sono dunque attenuto al secondo, ma liberamente; intendo dire che mi son giovato del materiale del quartiere o della sezione nel suo insieme (*in blocco*) senza venir mai con minutezze di servitù a fermarmi proprio alla linea o al numero terminale.

Se una chiesa che ha due uscite può appartenere a due sezioni, sarà però da visitare una porta oggi, un'altra dimani? e se due edifici fatti a concorrenza da due architetti si troveranno a parallelo o l'uno di fronte all'al-

tro, ma si troveranno assegnati ciascuno a diversa sezione, si dovranno veder senza riscontro, in tempi diversi? E d'altra parte chi assicura in tanta mutabilità di deliberazioni e di consigli che i termini stessi non abbiano a cangiare? Dunque nella mia guida il blocco della sezione è rimasto come titolo indicativo di ripartizione, ma l'esame della sezione è ordinato in sistema che chiamai *misto*, pigliando dal 2.^o e dal 3.^o sistema gli elementi per andare dritto allo scopo—la visione e il giudizio.

In quanto a popolazione, con tanto trasmutamento e tanto correre e ricorrere d'impiegati, d'italiani in generale accompagnati da famiglie varie, fu stimato da me che lo andar per minuto, neppure dato avrebbe veramente nel segno giusto del conoscimento? Aggiungerò all'asserto, una osservazione spiacevole or mettere a nudo. Essa si riassume nella tendenza che generalmente oggi si osserva nel napolitano a nascondersi, anzichè a mostrarsi, per una cotale fierezza di tassa mobile, la quale colpisce uomini abituati a viver quasi senza mestiere, cioè che industriosamente vanno spizzicando quattrini. E qui, toccando di popolazione, osserveremo essere in Napoli gran quantità di gente di tal natura, cui non si potrebbe dar titolo, ma essa pur trae la vita in faccende varie balestrata un giorno quasi dissimigliantemente all'altro. Tal qualità di gente diviene a Napoli tollerabile, perchè del poco si appaga, e sobria noi osiamo chiamarla, quando vediamo non altrove nè lungi di noi, ma qui entro alle nostre mura medesime come da uomini non napolitani si beva, si mangi e si vestan panni. Gli ubbriachi di Napoli oh quanto son minori degli affiliati di canova di certi paesi, dove gli uomini dopo il pasto sono invariabilmente e inevitabilmente ebbri tutti i giorni. In nessun paese il lavoratore piglia quanto basta a cavare il digiuno: un cocchiere è meno sfornito, un cavallo si alimenta sì miseramente, un asino, un bue fatican tanto, e in nessun paese per le condizioni igieniche del mangiare, del lavorare e per l'attrito incessante le vie nettate, appajon sempre sporche.

Ciò detto, sembrami anche indispensabile di notare che una Guida, se molto è destinata ad esporre, non può, per non mutarsi in opera, far grosso volume, nè tutti può notare i parziali cangiamenti che le cose subiscono d'anno in anno e di mese in mese. Ne mi si venga su dicendo dai disprezzatori del proprio paese, che gli stranieri fanno di noi migliori guide di noi stessi, che interrogano, spiegano, dichiarano meglio de' nostri Celano, Mazzocchi etc. etc. No— non è il suono migliore, è la tromba che suona molto: e fino alla nausea. Si guardi un po' quando parlano de' nostri pittori e delle arti se metton fuori una sola osservazione equa, ponderata e non vecchia? Però nessuna guida può chiamarsi compiuta sì che non lasci a desiderare. Oltre la guida, libro, è necessaria talvolta la *guida locale*: essa è da cercar dovunque vadasi, se si ha mezzo di compensarla. Al museo, alle antichità Pompejane, Campane, Puteolane, e via via senz'altro dire. Il nostro museo presenta la necessità di queste *guide locali*, pel continuo rimettere e ricollocare degli obbietti d'arte, della qual cosa gli stranieri si dolgono e ne muovono acerbo rimprovero. Rimprovero da non curarsi, come altri, imperocchè (a parte le semplici opere di collezione) a nessun padre sarà impedito di far vedere la sua bella creatura dove meglio possa tornare a sua lode, e a nessun dotto e abile Direttore di Museo sarà impedito di mettere il Raffaello o la classica Venere o la parlante immagine del Redentore o l'elegante vaso, o la gemma o il bronzo singolare dove più bello e con singolar effetto si potrà mostrare. L'immobilità resti alle Piramidi, alla Basilica di S. Pietro, alle Cattedrali di Strasburgo e di Colonia, alle città dissepolti ed altre simili celebrità, ma il quadro cerchi la sua cornice e la sua luce, e il monumento nascosto, si elevi al conveniente livello, quando si possa. La gloria dell'oscurità non appartiene che alla fossa. Però nella nostra guida si troveranno spesso le parole *salvo mutamento*. Per ragioni appunto di tali mutamenti non crediamo assumer guarentigia di quelli avvenuti da un anno in qua,

non potendosi certo una guida, raffrontata col vero, imprimersi in un mese. Di fatto talune chiese che deplorammo abbandonate, S. Giovanni Maggiore, S. Pietro a Majella, S. Giovanni a mare, S.^a Maria *in cosmodin*, si van ristorando con altre ancora.

In quanto ai cennati raffronti che protrassero la pubblicazione di questa guida, basterà dire che un quadro celebratissimo da tutti gli scrittori battezzato e ribattezzato per opera unica di Giovanni Do, tolto dalla Chiesa di Gesù e Maria e recato al Museo, si mostrò chiaramente segnato da Fabrizio Santafede. Nè solo questo recente esempio ma parecchi potrei darne, per mostrare come anche ad uomini peritissimi accada errare in tali materie. E chi sa in quanti errori io abbia dovuto inciampare, pur cercando evitarli. Ne'quadri le firme sono spesso rose nel basso, e nelle sculture il nome dell'autore è posto in luoghi invisibili, come a Monteoliveto il nome del Mazzone sotto il piè d'una figura. Poche sono le tele che nel mezzo di una nuvola rechino una firma o una sigla, come Massimo e Vaccaro usaron talvolta. Però stimai non affermar sempre ciecamente, nè per vizzo di novità o di vanità secondai spiriti di opposizione. Le antiche opinioni di certo non nacquerò come sogni di una notte di estate. Nelle notizie d'arte, mi piacqui forse ripetermi. L'ho fatto volentieri, perchè la carezzata idea non isfuggisse (... *repetita juvat*). De' pareri più accreditati non ho citato sempre autori ed opere. In una guida indicativa la citazione toglie spazio, e il mio più diretto scopo è stato quello di mettere insieme una guida che si portasse e si leggesse agevolmente, e per la spiega delle cose, e pe' caratteri, e letta, lasciasse un po' d'istruzione nel semplice viaggiatore, come una gocciolina d'olio nel vase.

Forse la mia Guida sarà riuscita un abozzo, non la guida che avrei desiderato scrivere, ma nel suo insieme, basterà, credo, a far intendere il paese ne' propri svolgimenti, ne' suoi costumi, e nelle tendenze a ogni miglioramento materiale e morale.

I Napolitani, e qui facciam seguito a quanto innanzi sponemmo, sono meridionali e vulcanici. Le loro ire sono brevi ma facili, il loro ingegno è acuto, speculatore e però talvolta inciampa nella diffidenza. Si piegano a tutto con assai alacrità, ma riescono, i distinti per condizione, nella scherma e nelle arti, nella musica e nella pittura singolarmente, negli studi forensi e nella avvocheria, nella leggiera e nella grave letteratura; quelli di condizione meno eletta, nella comune pittura decorativa e nell'artificiosa rappresentativa a rilievo (scoltura in legno) nel guidare carrozze, nel immattonar pavimenti, *nello scucire e cucire* (murificando) cioè togliere il marcio da un edificio, e notisi che il nostro murifabro lavora con gran coraggio sopra assicelli e strette tavole. Il facchino è operoso e troppo, sicchè talvolta all'asino, al bue ed al cavallo toglie l'ufficio. Si appaga di assai discreto guiderdone, ma ha il difetto di chiedere d'avanzo. Papa Ganganelli scriveva che a Napoli s' incontrano uomini che han l'aria di malandrini e di prepotenti, e non sono nè l'uno ne l'altro. I francesi si dilettarono sovente a chiamarci con parole poco gentili e poco vere. Il tempo e i fatti han mostrato a Janin, a Lamartine, a V. Hugo la verità delle cose. Il nobile napolitano tiene troppo alla sua toletta, quello del volgo scende sovente fino al sudicio: il clima dolce non fa che il popolano accorgasi delle lacerazioni della sua camicia. Il lazzaro di Masaniello, pel quale tanto ci apostrofarono i nostri detrattori va desaparendo, e tra non molto il credulo cittadino superstizioso, sarà un mito. Il tempo e i fatti in questo non hanno operato molto, ma il nostro Mario Pagano dice che le nazioni passano alla civiltà, quando abbiano migliorata l'educazione, alla qual cosa le scuole pubbliche provvederanno. Esse sono in Napoli oggi circa 150 con oltre 400 insegnanti e ad esse vanno aggiunte le molte quasi d'iniziativa privata. Nel 1872 si faceva assegnamento in medio, sopra 5013 frequentatori. A tali scuole van pure aggiunte quelle de'mandamenti, de' Circondari fuori Napoli—Barra—S.^a Anastasia—Somma Vesuviana—Portici—Torre del Greco etc. Ciò basti.

QUARTIERE O SEZIONE S. GIUSEPPE

La Sezione S. Giuseppe si potrebbe dir distinta, vuoi per la qualità de' suoi abitatori, vuoi per la qualità e natura degli edifici. Contiene ne'suoi limiti parte della principale strada di Napoli, Toledo (ora Roma) dal Municipio a Porta Alba, S. Pietro a Majella, Vico Nilo e dalla parte del porto la (così chiamata) piazzetta, il Cerriglio, etc. Tutti questi diversi termini offrono memorie, non pur di un secolo, ma di più secoli indietro, e vi si trovano fondazioni e pezzi di edifici appartenuti, forse, all'ultimo periodo Svevo, ma certo all'Angioino, all'Aragonese e allo Spagnuolo. Gli Spagnuoli, restati a Napoli più lungo tempo dominatori, sparir fecero, non sempre per bisogno, ma per vanità talvolta gli edifi che potrebbero ancora assomigliare il nostro Napoli alle città d'Italia meglio rappresentanti il loro passato.

Noi non ometteremo di osservare sin da bel principio che dopo essersi cangiato nome a tante vie e non sempre ragionevolmente, era più convenevol cosa cangiar quello delle sezioni, alle quali meschine parrocchie davano nome, e questa sezione di S. Giuseppe assai meglio di *Monteoliveto* sarebbe da nominare, poichè senza la creazione di tal via non si sarebbe avuta una utile scorciatoja, adorna di palazzi in massima parte con ornati ingressi, sino a raggiunger quello delle Poste e de' Telegrafi.

Eresse questo bel palazzo, ora alterato nelle sue

linee Gabriele d' Angelo, il quale studiò, secondo noi ne' Fiorentini, e forse tennesi ligio a qualcuno di que' grandi artefici che scamparono dal sacco di Roma, studiando pure in quel palazzo de' Como, che visiteremo, in sulla discesa di S. Severo al Pendino, la cui austerità di linee lo rende ancora pregevole.

I Duchi di Gravina che ebbero anche a Solofra lor dominio, elevarono colà altro palazzo riguardevole, e fusi in casa Orsini di Roma ebbero ricchezza di tante terre che pareva sogno potessero dalla grande prosperità decadere, ma lo sciupio e il poco ingegno, a tanto giunsero. Notisi qui che gli Orsini ebbero un Papa in Benedetto XIII onorato di statue a Benevento e altrove.

Venuta meno la fortuna di essi, il palazzo fu venduto a casa Ricciardi: l'architetto De Cesare per renderlo acconcio agli usi moderni, aprì i vani soprastanti al primo piano, cacciandone via i bei medaglioni contenenti busti di famiglia, attribuiti al Vettorino scultor fiorentino. Questi busti, alcuni colossali, furon venduti ad un rigattiere, per men di 5 Docati l'uno, la qual cosa non è bastevol prova dell' amore alle arti che i nuovi proprietari nutrivano. Fu cavato un balcone sull' ingresso, ed è quello che ora sporge sulle colonne, e scalpellata la scritta degli antichi Signori sulla bianca fascia. Così cavate furono botteghe ove eran grosse anella di ferro e riquadri nobili con cancelli. Le vicende dolorose del 15 Maggio 1848 avendo menato a rovina il tetto e le sale, il governo pigliò dal Principe di Cariati il rivenduto palazzo, ma le belle pitture del Corenzio erano sparite, ed anche i quadri antichi che decoravano le mura, tra' quali bellissimi di Giordano e del Po, senza dir de' ritratti di Solimena, di Conca, di Bonito.

L'edificio allora fu mutato in Posta, ed un architetto di nome Benedetto Lopez, vi fece ripartizioni diverse, rimutate dopo il 1860. Altri dettagli specia-

li, in una guida scritta oggi, è inutile che facciano ingombro, però alla fine del libro come chiarimenti e annotazioni daremo qualche ricordo che potesse diletta- re gli studiosi della topografia de' siti, della storia e delle tradizioni locali.

In altri tempi, quando non ancora erano in movimento le reti ferroviarie, la descrizione di Napoli poteva incominciarsi dal quartiere di Chiaja, come quartiere degli Alberghi.

Oggi sembra a noi che il miglior punto per incominciare una cotidiana passeggiata, sia il quartiere che racchiude l'edificio delle poste e de' telegrafi.

Nessun forestiero o viaggiatore dell' Italia nostra può far di manco di recarsi alla posta e agli uffici di telegrafia, però è di ragione che i primi passi partir debbano da questo centro.

MONTEOLIVETO

Valle un dì, che nome ebbe da un monticello e vigneto abitato dagli Olivetani (frati bianchi) i quali con l'ajuto e materiale e morale de' signori Angioini ed Aragonesi, e mediante la protezione de' re di quelle dinastie, formarono un monistero e una chiesa degna di esser visitata.

Gurrello Origlia, (Orilia) familiare di re Ladislao e protonotario del regno, fu quegli che sulle rovine di S.^a Maria de Scotellis edificar fece questa chiesa e sovvenne i frati sì, da renderli agiati. La chiesa che era disegnata e lavorata con gran cura, sebbene a pietre tufacee (pietra de' monti nostri) aveva un ampio monistero girante lungo via Toledo, (allora irregolare, quasi non trafficabile) e quella di Monteoliveto, in giù, detta poi delle Corregge. I suoi vasti locali sono, come cennammo sulle generali, addetti ad uffici municipali, quartiere militare, scuole e piazza di commestibili.

Dell'antica architettura di Andrea Ciccione, chiamato da Fiorenza, non rimangono più nella chiesa le vere linee, ma nell'entrare in essa come apertura d'atrio vi si vede il pristino arco depresso, e ne' lati della porta, ornata di un busto di S. Anna, si scorgono due importanti monumenti, quello dell'architetto Fontana e del Trivulzio. Il primo molto lavorò a Roma, e perchè mal retribuito stanziò a Napoli, il secondo, Trivulzio, fu valente capitano e visse onorato da Filippo V.

Entrando, a ritto ed a manca si mirano due altari, citati dal Cicognara nella sua opera sulla scoltura e riguardevoli pel magistero del marmo non solo, ma per la dolcezza e pastosità delle Vergini, delle ingenue figure che ne tengono il mezzo e pei santi, disposti in quattro nicchie laterali. Nè sono meno da guardare i due paliotti istoriati. Questi due altari vennero eseguiti a competenza da Girolamo Santacroce e Gian Merliano detto da Nola, sua patria. L'uno a dritta, entrando, appartiene alla famiglia Liguoro (Ligorio) l'altro alla famiglia del Pezzo. La famiglia Ligorio, tramutata in Liguoro, era del seggio di Portanova.

Sebbene siasi fatto spesso questione tra il merito artistico dell'uno e dell'altro altare monumentale, si può ben asserire che per espressione e grazia, molto non si discostino tra loro, e quello del Santacroce non dà ragione a crederlo del tutto compiuto.

La prima cappella in sulla dritta entrando, reca addossato al muro il largo monumento della famiglia dei Mastrogiudice, con le scritte e le armi dei Correale Conti di Terranova, Sorrentini, e lor parenti.

Per ben giudicare il nostro paese uopo è sapere che ne' primi tempi della Napoletana Monarchia le illustri famiglie derivarono da belle imprese compiute o da Real favore, ma esse famiglie, in contraccambio, divenute ricche, sovvennero spesso i loro medesimi Prin-

cipi e contribuirono grandemente alla erezione e abbellimento delle chiese.

Oltre il sepolcro de' Mastrogiudici in marmo (con tre statue, due dormenti ai lati, la terza desta e viva nel centro), questa cappella contiene i ricordi funebri de' Correale (*Curialis*) de' quali uno intimo nell'affetto del Re Alfonso di Aragona, prestò argomento a questa iscrizione

*Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis
Marinus hac modica nunc tumulatur humo.*

La lettura delle iscrizioni della cappella farà però chiaro vedere le condizioni delle nostre patrizie famiglie, alle quali, se la soverchia protezione fu qualche fiata onta, la fedeltà fu pregio.

Di fatto leggesi di Marino Correale ch'egli fu a Ferdinando re fido *Bello ac pace Ferdinando Regi fidus. Alphonso etiam Regi maxime carus—Cappellam hanc sibi posterisque suis fecit Anno Domini MCCCCXC.*

Le altre iscrizioni ricordano Matteo ed Annibale Mastrogiudice e Gian Antonio che battagliò arditamente con Filippo III all'assedio di Bamberga.

Adolescenti strenuo in Bambergensis expugnatione apud Belgas... fortiter dimicando occubuit... Cessit e vita M. DC. VI an: agens XXV.

Queste bravure di guerra ricorderemo sempre che sarà possibile, dovendo una guida dare altresì idea certa degli uomini del paese che si descrive.

Bellissimo lavoro di scoltura è l'altare di questa cappella, dove il fiorentino Benedetto da Majano ha eseguito in marmo il mistero della Nunciazione, con santi a' lati e pregevoli ornati e bassorilievi figurati in marmo. Le mura di essa cappella erano ab *anticopinte* a fresco.

Il quadro di altare della seconda cappella, dedicato

a Santa Francesca Romana, co' laterali quadri bislungi, sta come opera di Giuseppe Simonelli, che fu servo e discepolo del famigerato Luca Giordano, pittore fulmineo per la sua rapidità, il quale sino ne' suoi servi trasfondeva l' amore del pennello.

Segue la cappella dedicata a S. An-tonio con la statua di marmo e figurine laterali del Santacroce, il quale in questo lavoro eziandio vedesi stare in lotta con Gian da Nola, che dal lato opposto, nella prima cappella presso l'altar maggiore, scolpisce S. Giovanni con un paliotto. I freschi della cappella di S. Antonio e la prossima sono di Niccolò Malinconico.

Alla cappella detta segue quella di un antico crocifisso, scoltura in legno, lavoro nel quale i Napolitani furono abilissimi: più un antico sepolcro con busti e bassorilievi di marmo, da osservarsi sempre relativamente all'epoca, che l'attento visitatore troverà innancabilmente nelle iscrizioni.

L'ultima cappella pria del massimo altare offre una tela di stile così detto barocco, ma rilevante per bravura molta di pennello. È di Francesco Solimena, detto l'*Abate Ciccio*, e rappresenta S. Cristofaro al guardo di un torrentello, con Gesù bambino in sulle spalle.

Salendo due gradini e svoltando a dritta, vedesi un' ampia cappella che presenta quasi nel suo centro sei statue di terra cotta (lavoro di Modanin da Modena) e queste statue esprimono la Vergine, la Maddalena, S. Giovanni, Nicodemo, e si dicono ritratti di personaggi viventi al tempo di Alfonso d' Aragona, riconoscendosi nella Maddalena il ritratto di una sua favorita di nome Lucrezia d'Alagno, nel Giovanni, Alfonso II, nel Giuseppe d' Arimatea il Sannazzaro, nel Nicodemo il Pontano. Le laterali pareti son pinte dal Ruviales, spagnuolo detto *Polidorino*.

Qui fu sepolto il Cardinal Pompeo Colonna, Viceré

a Napoli sotto gli Spagnuoli, qui un Bono ed altri, ma non van dimenticati i Bovio di Ravello legati alle famiglie de' (Phiado) o Chiodo, che vissero ne' segreti consigli Aragonesi nel 1400. Essi hanno distinto sepolcro in marmo con bassorilievi. Fuor della detta cappella il tumulo del giovane Sicard, primo introduttore a Napoli de' Piroscafi, è lavoro di G. De Crescenzo.

Due belle e serie tombe ha la cappelletta quadrata che fiancheggia, quasi braccio, l'altare maggiore; ed è notata come pertinente alla famiglia Orefice. I graziosi affreschi della volta appartengono al pennello di Luigi Roderigo (Rodriquez) carissimo pittore, discepolo di Belisario Corenzio, che altrove rivedremo.

Il coro dietro il massimo altare, ha mutato le antiche linee del primo architetto. Ne' quadri pinse i fatti di S. Benedetto, Simon Papa detto il giovane, artista facile; ma guardando ai marmorei monumenti che fiancheggiano il dipinto centrale, va considerato che i due più affettuosi protettori de' frati Olivetani, cioè Alfonso secondo e il fondatore Gurrello Origlia, vi occupano poco spazio e quasi nascondonsi agli occhi del pubblico.

Le iscrizioni svelano quali fossero questi due amici dell'Ordine Olivetano, e ne riportiamo le sole parole importanti.

*Gurrello Auriliae Neapolitanus
Apud Ladislaum regem ob fidem eximiam
Auctoritatis, adeo ut septem filios Comites
Viderit senex fortunatissimus...*

*Alphonso Aragoneo...
Olivetanus ordo ob singularem erga
Se beneficentiam, qui cum sic conjunctissimus
Ac humanissimus vixit, ut regia
Majestate deposita cum eis una cibum
Caperet.....*

Il quadro centrale appartiene al pennello di Angelo Mozzillo, pittore di tempi tristi del caduto secolo e non sempre simpatico

Si vedono altresì nella cappella Tolosa alcune pitture attribuite al Pinturicchio, discepolo di Pietro Perugino allo stesso tempo di Raffael Sanzio di Urbino. Queste pitture van considerate dagli amatori studiosi dell'arte e così quante altre potessero scovirsi, sapendosi che in questa chiesa pinse, tra gli altri, il famosissimo nostro Zingaro.

Girando dalla parte opposta una piccola cappella racchiude tre dipinti, uno dell'ultimo tempo (S. Michele Arcangelo) gli altri rappresentanti S. Pietro e il Signore, attribuiti al Sellitto, pittore carissimo del seicento che morì giovane, e in queste due tele sembra Caravaggesco, forse di una sua prima maniera.

La cappella seguente, in sul discendere notammo già per le statue del S. Giovanni etc. di Gianda Nola.

La seguente cappella è riguardevole molto per un quadro che ne decora l'altare, il quale, meno nella Vergine che vi fu messa a forza, è dipinto con evidenza e studio di vero dal Cav. Massimo Stanzioni, il cui ritratto, mondato di barba, è acconciato nella figura che guarda lo spettatore. Tutto in questo dipinto svela semplicità: nessun effetto v'è ricercato per contrapposto. (1).

Gli fanno buonissima compagnia le due tele bislunche che continuano la leggenda de' fatti del beato Bernardo Tolomei, biancheggiante sull'altare. È lo stesso santo uomo che per le vie, gremite di appestati Senesi, ministra il pane eucaristico. De' due quadri è questo il migliore. Sarebbe offesa a chi guarda il notarne le bellezze, perchè sono chiare a tutti.

La cappella seguente ha sull'altare un quadro di

(1) Nella guida Nobile questo quadro è attribuito al De Matteis. Errore.

Paolo De Matteis napolitano, che molto visse a Roma. Rappresenta due santi dell'Ordine Olivetano con la Vergine in centro. È un buon lavoro nel quale questo pittore, settecentista, ha guardato lo Stanzioni, e con bel ricordo ha moderato il proprio stile.

E qui va osservato un'altorilievo di un Cristo flagellato con assai movimento, che solo fra noi, al suo tempo, Gian Merliano da Nola potea fare. I Cavaniglia (*Cabanilla*) Spagnuoli noti in Valenza e Terragona ornarono la cappella.

La cappella che pur ha chiaro nome, quella è della famiglia Davalo (D'Avalos). È cappella più larga e vanta un quadro d'altare che mostra la Vergine tra S. Benedetto e l'Aquinate, ben dipinto da Fabrizio Santafede, che fu maestro a Massimo Stanzioni. Gli altri affreschi del tempo sono in parte perduti. I peducci della cupoletta son fattura del 1778 (autore Francesco Sarnelli). Sul muro a dritta vedi il ritratto di un Olivetano Padre Simplicio Celentano che lasciò di se per molta fede e mansuetudine rinomanza.

L'ultima cappella è cara cosa per la dote artistica che la riveste. Di lato al suo finestrino sono ricordi di antica pittura — L'altare ha una tavola scolpita dal Donatello con angeli carolanti sull'alto che il pennello non potrebbe far meglio e ammiransi qual'opera del Rossellino. Di contro vedesi un trittico di Silvestro Buono, antico pittore napolitano, che appresenta il mistero dell'Ascensione nel mezzo, fiancheggiato dai Santi Bastiano e Niccolò Barese. Di contro all'ingresso Antonio Rossellino ritrasse in tavola marmorea scolpita ad alto modello Cristo crocefisso tra Maria e Giovanni.

La parete laterale all'altare lascia vedere un prezioso monumento per la esecuzione, il concetto e la persona che vi posa le membra. È figliuola di un re, gridato tiranno da'suoi Baroni che gli mossero

guerra, dico Ferrante d'Aragona. Maria figlia sua naturale e sposa di un Piccolomini Duca d'Amalfi, giovane e dolce d'indole qui ventenne si moriva, e il Rossellino la figurava distesa, mentre due putti alzano una cortina per farla osservare. Fasce, ornati, rilievi e bassorilievi adornano questo sepolcro.

Nè l'arte sola si mostra pietosa e bella nella giacente donna, ma la iscrizione, che chiude con le parole *Mori digna non fuit*, si fa rileggere, perchè il Sannazzaro ne fu tenuto autore (1).

Sulle generali parlando, la chiesa di Monte Oliveto è piccola chiesa, ma non va trasandata, poichè antiche ma forse ancor palpitanti memorie conserva. La sua soffitta era dorata di finissimo oro, ma per vecchiezza, cadendo, venne rifatta. Tra i finestrone i quadri che mal non si mostrano sono di Gabriele de Sabato, uno di quegli artisti sventurati, che poco fecero: i suoi bozzetti sono pieni di valentia.

L'organo della chiesa è del frate Catarinozzi, ed ha pennelleggiato attorno un panneggiamento con angioletti di pennello Giordanesco.

La sacrestia vecchia, l'antico refettorio, nel quale fu chiamato a pingere in Napoli Giorgio Vasari, facendo oltraggio ai napoletani, son anche degni di vedersi con le bellissime opere di tarsia (o di legno intarsiato) lavoro di un altro frate, cioè Fra Giovanni da Verona, il quale fu pur chiamato da Giulio II a lavorar nelle sale Vaticane e si morì nel 1537. Il Vasari, lodò le figurine intagliate, e pingendo, diede alle sparse figurine della sua volta, grazia molta e buon colore.

Visitata la Chiesa di Monteoliveto bene sta l'osservare alquanto l'annesso edificio, ov'è posta la Corte di

(1) Di sì importante sepolcro non parla la Guida Nobile, nè quella del Sacchi ed altre.

Cassazione, il quartiere etc. Guardando dall'ultimo piano o da' corridoi si può vedere un bel chiostro in gentile forma e con graziosa girazione d'archi costruito dal Ciccione, nè mal sarà scendendo, in basso, leggerà una iscrizione sulla quale si ricorda che in questo edificio venivan giudicati quegli ardenti Napolitani che portarono la testa sul patibolo, quando il potere dispotico si macchiò del sangue de' cittadini, per far causa comune con le Potenze alleate. Memorabili sono le seguenti parole dell'iscrizione.

Napoli sgombra alfine dal secolare servaggio e costituita a reggimento di nazione tramanda in questa pietra alle generazioni venture i suoi pertinaci odi contro l'immane essarchia della Giunta di stato del 1899.

Più strade si presentano all'osservatore. Di fronte alla chiesa è quella detta nuova, sebbene sia già vecchia, più in basso quella detta salita di Maddaloni, ove una volta sorgeva colà la chiesa de' Lombardi che si riunì poi a quella di Monteoliveto, terza strada si presenta la salita del Gesù.

Nel centro e quasi nel punto di partenza di dette strade, va considerata una fontana di stil barocco, ma con graziose linee disegnata in forma angolare, sulla quale, oltre i consueti leoni, vedesi in sottil basamento piramidale una statua che rappresenta nel suo costume Carlo II di Spagna, e sebbene non si allontani dallo stile delle fontane, pur tuttavia quella figurina è svelta, ben modellata e vera.

Fu architetto di tal lavoro Ant. Cafaro: fu la spesa della città, che nell'anno 1668 vi pose la sua C. iniziale.

E qui stimiamo notare in brevi parole che di que' lavori d'arte trasandati o mal riguardati altra volta noi

terremo conto, perchè l'osservatore di una città che non ha la debita erudizione nell'apprezzare ciò che vede, dee dall'abile sua guida venir rischiarato alquanto nel ben vedere.

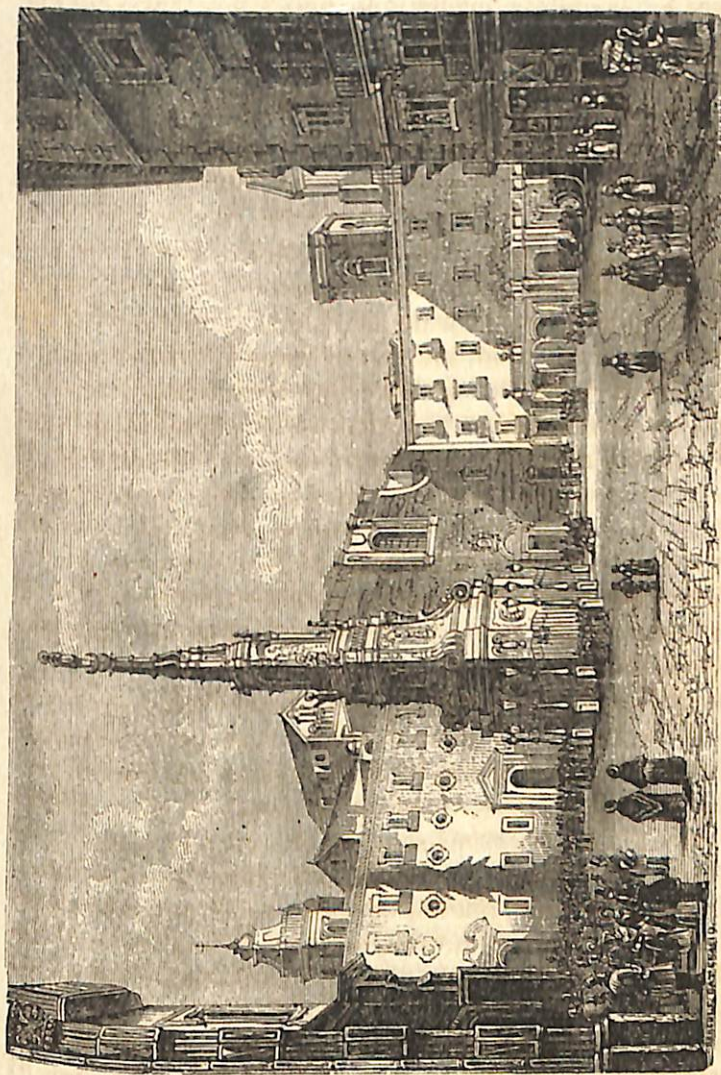
Salendo pel Gesù si andrà incontro alla sua guglia.

GUGLIA E CHIESA DEL GESÙ O TRINITÀ MAGGIORE.

La guglia del Gesù è una grande celebrità senza grande bellezza. È un lavoro che fa compiangere l'arte e il danaro speso, ma non cessa di essere un lavoro speciale e magnifico per la sua elevazione oltre 130 palmi da terra, per la vanità e molteplicità de'suoi intagli in marmo, per le statue e bassorilievi che piridalmente sempre la decorano, e per la statua della Concezione sul vertice, che è forse il meglio che vi sia posto. Il suo basamento è poligono e sovr' esso è condotto tutto il gran masso intagliato frastagliato, e scolpito che un tal Padre Pepe della Compagnia di Gesù volle, col danaro de' fedeli, erigere splendidamente e senza scopo nessuno. I Santi Gesuiti vi trovarono la loro apoteosi, ma la scoltura vi avrebbe meglio figurato, se l'architettura avesse adoperato linee più modeste e corrette.

Quelli tra gli artisti scultori che più vi fecero, furono il Bottiglieri, del quale vedremo altre opere, e il Pagano. Essendo opera del 1747, non del tutto compiuta, l'original disegno vi collocava i busti di Re Carlo III di Borbone, il quale è sempre uno splendido personaggio della nostra storia, e quello di Amalia sua consorte, ed era giusto che questo ritratto vi venisse allogato, perchè a quel posto erasi vista la statua bellissima di un Re di Spagna, antenato del Borbone, che gli Austriaci per rabbia distrussero, dovendo abbandonar Napoli.

La Chiesa della *Trinità Maggiore* è una riguardevo-



Piazza e guglia del Gesù — (pag. 12).

le chiesa. Ampia, ben disposta, a croce latina: con rivestimento di be' marmi alle mura, con archi ben girati e perfetta corrispondenza di parti col tutto: la sua facciata non risponde per decorazione all' interno, perchè il grave bugnato non è interrotto che da tre porte e tre finestroni. L'arte che si mostra troppo viziata e affollata nella guglia, si mostra troppo semplice e quasi trascurata nel prospetto della chiesa.

Pur nondimeno è da osservare che questo prospetto apparteneva ad un palazzo insigne, e la porta centrale (il cui bel lavoro ricorda epoca precedente) onora l'architetto, che si contentò di soprapporvi altre linee, ma non distrusse l'antico, e questi fu un gesuita.

Cosimo Fansaga, lombardo, fu l'architetto della interna chiesa, dove, se tutto non è puro di forma, tutto è grandioso. Le antiche chiese erano dalle antiche famiglie sovvenute nella loro erezione, (notammo) e questa mostra, in memore ricordo le insegne di casa della Rovere e di casa Sanseverino.

Sculture e pitture non mancano a far splendido il tempio.

Il moderno artista scultore Busciolano è autore della Vergine in marmo che si eleva sul massimo altare e degli apostoli Pietro e Paolo.

L'altare di bronzi e marmi rivestito, ultimo lavoro e spesa della compagnia di Gesù, messa fuori oggi, è opera dello scultore Irđi, e la volta del coro pannelleggiata a fresco nel seicento, si deve alla mano di Massimo Stanzione, già nomato in chiesa Monteoliveto, uno de' luminari dell'arte napoletana, che morì unitamente a parecchi suoi minori discepoli nella peste del 1656 (1).

(1) Vedi *Massimo, i suoi tempi e la sua scuola* per Carlo Tito Dalbono. Napoli Tipografia S. Pietro a Majella 1872.

Gli scompartimenti di questa volta sono troppo piccoli, ma chi ben li guardi, vi troverà qualche graziosa composizione. Rappresentano fatti della Vergine.

D'ambo a'lati, passando di sotto agli archi, si vedono due cappelle. L'una dedicata a S. Francesco di Gerónimo è decorata di reliquie, l'altra ha un quadro del Guercino pieno di graziose figure, ma di scarsa luce favorito. Belisario Corenzio è autore degli affreschi. La cappella è patronato di casa Carafa.

La crociera, larga e ben piantata, offre due grandi cappelle o *cappelloni*, e in su quel centro sorgeva già una bella cupola, ma precipitava per tremuoto il dì 5 Giugno del 1688. Rimangono osservabili ne' peducci della cupola medesima i quattro Evangelisti, largamente dipinti dal famigerato Giovanni Lanfranco, Parmigiano, famigerato ancor più per la sua rivalità col Bolognese Domenico Zampieri (detto Domenichino). Il Lanfranco piacque a Napoli, per due ragioni, la prima perchè ebbe un far grandioso ed ardito, la seconda perchè diè movimento alle figure de'suoi dipinti, e siccome in un popolo, dirò tumultuoso, la troppa gravità fa nausea, i pittori sterili d' invenzione, molto non trovaron favore nel nostro animato paese.

I cappelloni sono decorati di sculture e pitture. Una ha per centro un quadro che presenta S. Ignazio ed è di Girolamo Imparato, pittor napolitano precedente allo Stanzioni. A tal quadro tre tele sovrastano ed appartengono ad una celebrità dell' arte pittorica, Francesco Ribèra (detto lo Spagnoletto), il cui alto valore non appar qui chiarissimo per mancanza di spazio. Lo rivedremo in migliore aspetto nel Museo Nazionale e sulla chiesa di S. Martino.

Due belle statue colossali tengono i lati dello stesso altare e sono del Fansaga che fu scultore e architetto il quale a Napoli molto lavorò. Appresentano Davide, e Geremia. Sono statue di movimento, come a que'di

piacevano. L'altare opposto cioè dell'altro lato ha cose di pari valore. Il quadro del mezzo appartiene al pennello di Bernardino, detto Siciliano, artista di gran fede nell'arte e nella cristiana religione, accurato, diligente, finito. Presenta S. Francesco Saverio in visione d'angeli. Soprastano al gran quadro tre tele pinte da Luca Giordano e fan raffronto alle opposte. Giuliano Finelli e Pietro Ghetti, romano, lavorarono i fruttuosi ornamenti e l'angelo.

Questa cappella venne costruita per cura e spesa di Beatrice Orsino, duchessa di Gravina, la stessa famiglia che eresse il bel palazzo delle Poste, dal quale siamo partiti, detto già Palazzo Gravina.

I nobili di casa Sanseverino e quindi di Bisignano ebbero qui tomba. Era giusto, perchè molto fecero per la chiesa. Le iscrizioni del pavimento possono esser guida a ricerche per chi coltiva tali studi.

Della cappella del Crocefisso non parliamo. Le sue statue in legno sono di Francesco Mollica, gli affreschi sono del Cav. Benasca Torinese, che non trovò favore nella sua patria armigera, e qui venne e qui visse. Queste son forse le sue peggiori cose.

Sulla stessa linea la cappella della natività ha un quadro d'altare di Girolamo Imparato, ha gli affreschi superiori di mano di Belisario Corenzio, instancabile pittore e copioso in figure, che in questa chiesa lavorò con alacrità somma e spesso con buona riuscita. Le statue ricordano il fare di Michelangiolo Naccarino.

La cappella presso la porta offre sull'altare un bel quadro di Bernardino Siciliano — La Vergine mostra a più santi gli emblemi della passione. La tonda scodella che la precede in alto, esprime un girante cerchio di paradiso, e sebben ristorato, non toglie fama a Belisario Corenzio.

Dal lato opposto la cappella prossima alla porta reca un' altro bel quadro di Bernardino Siciliano. Il Bor-

romeo in estasi di orazione vede gli angeli. Questo quadro non è dei vulgari, così l'altro della Vergine. V'è il reale e l'ideale.

Sull'architrave della porta Francesco Solimena dipinse con gran bravura il fatto di Eliodoro nel tempio e lo pinse in età sì giovane, che forse è cosa incredibile il dirlo.

La cappella detta della Visitazione pel dipinto dell'altare, ha il pregio di possedere in esso l'ultimo lavoro di Massimo Stanzione morto, come fu cennato, nella peste del 1656 e fu compiuto da un suo discepolo detto il *Pozzuolano*.

Contiene questa chiesa le tombe de' Sanseverini, il ricordo della Feltresca Isabella fondatrice, quelli di Francesco Merlino e Ferrante Fornaro, Reggenti il Supremo Consiglio in Ispagna, quelle del Cardinal Fine, di Francesco Brancaccio, di Ettore Caracciolo, di Carlo Gesualdo de' Principi di Venosa, famiglia illustre, anche per musicali dottrine.

Delle pitture a fresco del Mozzillo, dell'Aputeo ed anche qualcuna del Giordano, tirata via, tacciamo. Sono cose di minor conto, ma invitiamo l'osservatore a guardare in sacrestia quel che rimane del nostro Aniello Falcone che fu maestro a Salvator Rosa ed è, fuori Napoli, men conosciuto di lui.

All'uscire della chiesa del Gesù volgansi due oculate, l'una alla lunga via Trinità Maggiore che mena sino allo stabilimento dell'Annunciata e ad un'antica porta di Napoli, l'altra al basso casamento di contro, dove rimane traccia di un'antica costruzione gotica già detta il *balcone della regina*, appartenente al Monistero e chiesa di S. Chiara che visiteremo senza indugio.

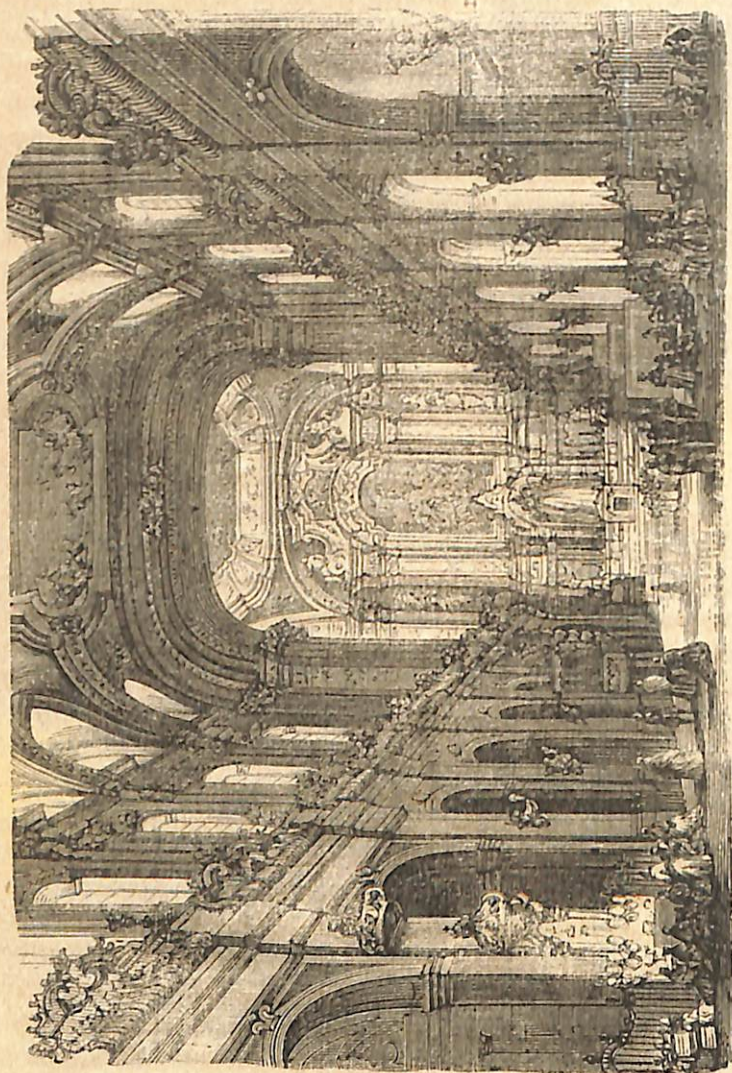
CHIESA E CAMPANILE DI S. CHIARA.

Riguardevoli l'una e l'altro sono, e chiesa e campanile. Il campanile eretto solidamente, disegnato severamente, e nobilmente decorato, torna a gloria di Masuccio secondo. Qualche confusione che il tempo ha recato sulla vita del primo e del secondo Masuccio farebbe credere che l'autore di questo bel campanile avesse tanto vissuto, da affaticarsi nell'arte ancora a 86 anni, avendo di sè fatto parlare a 19.

Ad ogni modo il lavoro di Masuccio secondo è degnissimo d'ogni laude, avendo saputo con grande animo rinunciare ai tritumi di gotico stile, per promuovere l'adozione di uno stile italiano.

La costruzione della chiesa di S.^a Chiara, a quel che è scritto, venne a un francese architetto affidata, e certo ben sapevano quelli artefici lavorar chiese, se tante et tante splendide ne lasciarono in Francia; ma qui, lavorando su pietra di tufo talvolta molle e friabile, il calcolo della solidità rimase trascurato, per modo che re Roberto d'Angiò e Sancia sua consorte, quali furono fondatori e protettori di questo tempio, fecero reale istanza al chiaro artefice italiano, perchè venisse a continuar l'opera che non pareva proceder felicemente. Ciò intorno all'anno 1318. Masuccio ne assunse la direzione, e i contrafforti, che vi si veggono, sono dovuti alla sua perizia.

Nel 1310 Roberto re e la Sancia avean posta giù la prima pietra. La Sancia conviveva sovente con le suore ed affacciavasi, spargendo limosine, dal balcone detto però *della Regina*. Nel 1340 la chiesa ebbe compimento. Destinata allora a grandi solennità e grandi commemorazioni, doveva esser la prima chiesa di Napoli, dopo il Duomo; ma le avversazioni del



Interno della Chiesa di S. Chiara — (pag. 17).

tempo e degli uomini la condannarono fino agli ultimi dì a mutamento.

Ad ogni modo anche oggi la chiesa di S. Chiara rimane una chiesa singolare, un riassunto di tutti gli stili e di tutti i varî criteri artistici, e però va considerata con intendimento e calma.

All'entrar della chiesa rimane a memoria di prima costruzione un monumento, altare e cappella, con colonne adorne di giranti viti. Vi è sepolto Antonio Di Penna, segretario di Ladislao re, e fu opera del Baboccio: *abas Antonius Babosius de Piperno me fecit*; e questo segretario Di Penna ebbe palazzo oltre i Banchi nuovi, che ancor rimane, e sarà da noi ricordato.

In fondo alla chiesa elevasi il monumento di Roberto re, il quale, a parere anche di scrittori avversi a stirpe Angioina, fu buon re, studioso, umile nella sua grandezza e primo anello di bel congiungimento fra Toscana e Napoli, avendo chiamato di colà Giotto da Bondone, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i detti da Maiano che vennero poi, Andrea da Fiorenza ed altri, formanti una schiera. Però se gli Svevi avean chiamato in corte poeti girovaghi, Napoli a' tempi di Roberto ospitò illustri italiani, onorandoli.

In tutti i modi buono è notare che i Napoletani favorirono i Fiorentini, non questi quelli.

Il monumento di Roberto è storicamente bello per concetto e forma del suo tempo. S'alza 56 palmi dietro il massimo altare, e su quattro colonne raggiunge in più ordini la piramide. Il re, trapassato il 26 gennaio 1343, vi è disteso in abito di frate minore, ond'è che fu detto per lui, da quel dì a Napoli, *abito non fa monaco*.¹ Vuolsi che il Petrarca avesse suggerite le parole scolpite sul monumento:

Cernite Robertum regem virtute refertum.

Sovrasta al disteso corpo reale nostra Donna che tiene a'lati il Serafico di Assisi e S.^a Chiara. Vita, morte, ultime volontà son palesi nell'alta mole, però storica la diciamo. Masuccio ne fu autore, compiendo l'opera, com'è riferito, pria del 1350.

Cinque monumenti sepolcrali Angioini e Durazzeschi, presso a poco tutti del medesimo stile, dimostrano essere stata quella chiesa fin dal suo cominciamento dedicata a tombe reali, e sino a' Borboni si mantenne la tradizione.

Anche opera di Masuccio è il monumento di Carlo figliuolo di Roberto.

Hic jacet princeps illustris dominus Karolus primogenitus serenissimi domini nostri Roberti Dei gratia Hierusalem et Siciliae regis inclite Dux Calabriae et praefate domine nostri Regis vicarius generalis...

Carlo, illustre Duca di Calabria, le memorie Toscane del suo tempo non dimenticano, perchè difese la repubblica (*Reipublicae strenuus defensor*) e si morì di 30 anni a Napoli.

Agnese e Clemenza si trovano pur sepolte in monumento singolo e speciale, e altrove è sepolta con grazioso aggiustamento una bimba.

Un monumento laterale al massimo altare rimane un po' contraddetto nella sua destinazione, ed è quello della Regina Giovanna prima, la quale accusata di uxoricidio e fulminata dal Pontefice, restò senza onori di regina, ma il monumento di Santa Chiara a lei attribuito potrebbe essere stato preparato innanzi, cioè lei vivente. Studi speciali dovrebbero il vero dichiarare. In una guida (sia questo il nostro canone) le lunghe discussioni sono un fuor luogo.

Guardate queste importanti tombe che danno ali-

mentodi assai storie e considerazioni, si può, scendendo dal massimo altare, osservare, a sinistra, la cappella che chiude le ceneri di Maria Cristina di Savoia, la quale non lascerà certo maledir giammai la sua memoria.

Le cappelle, che vengon poi, han balaustre e cancelli, e sopra queste cappelle in giro corre un loggiato alquanto teatrale, nel quale l'arte decadente svela la sua licenza, non il poco ingegno.

La chiesa s'ornava di antiche pitture. Giotto, che aveva trovato a Napoli alto favore, retribuiva i Napoletani con le sue opere, dalle quali si formò una maniera Giottesca, che vinse ma non lasciò dimenticare un nostro pittore operante a tempi Giotteschi, detto *Maestro Simone*, da non confondersi con Simon Memmi.

Le antiche pitture vennero cancellate, e l'architetto del Gaiso, saltando a piè pari più secoli, congiunse ed ammassò in questa chiesa le opere artistiche dal secolo decimoquarto con quelle del decimottavo.

Dopo i monumenti, guardisi dunque l'antico pulpito su colonnette semplici e in una parte del girante loggiato si osservino i bassorilievi di marmo bianco su nero, che eran decorazione delle precedenti costruzioni, in ordine alla semplicità del pulpito stesso.

In quanto ai dipinti di questa chiesa, che Giotto e discepoli e seguaci avean dovuto illustrare (perchè anche l'interno monistero ha pitture di quel tempo), non possono osservarsi che quelle del refettorio, belle pel costume e non ancor accertate se di Giotto sieno o di Maestro Simone.

Nelle cappelle laterali all' unica nave sono a notare le seguenti cose.

In quella de' Sanfelice un antico sarcofago, illustrato dal Cav. Welcher, ove Girolamo Sanfelice è chiuso: più il monumento di Alfonso Sanfelice. Una tela (la Crocifissione) dipinta, vuolsi, dal Lanfranco.

Nella cappella del Balzo (*De Baucio*) osservabili sono le tombe, anche di famiglia, con angeli che sollevan cortine per mostrare i corpi di Raimondo del Balzo e d'Isabella sua moglie; son lavori del 1375.

Presso la piccola porta vedi un grazioso monumento eretto ad Antonia Gaudino con bella iscrizione del chiaro Antonio Epicuro: è opera del Nolano Giovanni.

La cappella Cito ha lavori del Sammartino.

La cappella dei Cabani offre a riguardare, forse mestamente, i sepolcri di Raimondo Cabano e Filippa la catanese, divenuti signori per protezione di Giovanna I, e tristamente finiti.

Dall'opposto lato l'ultima cappella ha un quadro di Bernardo Cavallino; altra cappella precedente possiede una tela di S. Idelfonso di Bernardino Siciliano. Il primo è ricordevole, come discepolo di Massimo, morto giovanissimo.

La soffitta della gran nave è vasta opera di arte settecentesca. Vi primeggia il pennello del cav. Sebastiano Conca per effetto tutto teatrale, ma non gli cede forse il pennello di Francesco De Mura, discepolo del chiaro Francesco Solimena, detto l'*Abate Ciccio*.

Il De Majo ed altri già nomati han pure in questa soffitta lasciato tracce di lor pennello, e, senza che la guida si dilunghi, gli occhi dell'osservatore leggeranno quasi la firma ad ogni lavoro.

Nell'insieme questo ammasso di pittura svela il secolo e le tendenze dell'arte, la quale assai dirado riunisce i pregi dell'invenzione, della verità, della correzione, del genio e del colore; e però dove un pregio trovasi, non si trova l'altro.

Uscendo per la gran porta dalla chiesa di S. Chiara si può continuare l'escursione per la diritta via di Forcella, radendo il campanile. All'angolo del quale è un quadrivio. L'alto ascende per S. Sebastiano alla via detta di S.^a Maria di Costantinopoli, ed ha una chiesa

in angolo, già piccola chiesa di S.^a Marta, di cui rimane l'antica porta: il basso adduce a' così detti Banchi nuovi, e per via Donnalbina ritorna al palazzo delle Poste.

La via dritta cangia nome secondo punti diversi e ab antico fudetta Forcellense, e più su Ercolense, Termense. Ercolense e Termense per lo tempio d'Ercole, e le Terme colà tenute al pubblico bene, Forcellense perchè, secondo noi, dividevasi *in furcis* ed era biforcata. In esse visse a' tempi Greci un filosofo insigne che tenevi raccolta la sua scuola.

Noi non arriveremo tanto oltre, e dando un'occhiata ai Palazzi del Principe della Rocca, di ampia corte ed entrata, al palazzo de' Carafa Roccella, il cui gran portone si fa riguardare per due satiri di marmo che reggono il balcone centrale, e a quello de' duchi di Casacalenda, passeremo avanti, fermandoci alla piazza di S. Domenico (detto Maggiore), adornata di alti palazzi all'intorno, avendone uno da un lato, già eretto in forme gotiche, e del quale rimane solo la ben ornata porta marmorea. Appartenne ad Antonello Petrucci, e l'altro opposto appartenne ad un ramo della famiglia Saluzzo e si chiuse in un Generale, del quale vedremo la gentilizia cappella entrando, dalla sua gran porta, nella chiesa, già nomata, di S. Domenico.

Ma pria di entrarvi saluteremo a destra un palazzo della nobil famiglia napolitana dei Sangro, che diede uomini prodi e intelligenti al proprio paese, e combattè contro, talvolta, ma qualche volta a favor del popolo, e nobilmente ne sostenne la libertà nella rivoluzione surta per la Inquisizione in Napoli (1). È detto di Sansevero, e fu già architettato dal Mormando e dal chiaro Gabriele d'Angelo, autore del palazzo Postale.

Gli ultimi restauri lo han guasto e ammiserito nelle forme,

(1) Vedi il mio racconto, nelle *Famiglie illustri*. Leonora Mormile.

La piazza di S. Domenico non ha molta regolarità essendo trapezoidale e saliente in un punto; ma vi si vede la seconda porta della chiesa ben decorata, gli storici merli e un antico balcone, avanzi della pristina architettura, dove è fama che un frate arringasse il popolo ne' tumulti dell'Inquisizione. Bello è l'obelisco centrale con la statua di S. Domenico, opera di Domenico Vaccaro, fatta a danaro della famiglia De Capua. Sebbene adorno con le maniere della frondosa decadenza, mostrasi nello insieme bene accomodato.

La porta principale della chiesa, di bella forma gotica con fascia a più colori di marmi e statue, secondo la moda del tempo in che venne eretta, trovasi incastrata fra cancelli e mura rifatte alla grottesca maniera de' settecentisti.

In questo recinto son altre cappelle e una iscrizione antica studiata dai dotti. Tra questi svariati locali, vagando, si posò l'*Accademia Pontaniana*, così detta dal Pontano, familiare e fido ministro assai lodevole del tempo Aragonese, scrittore monarchico, elegantissimo, vuoi in italiano, vuoi in latino, e non agiungerò in filosofia, perchè a' tempi andati le filosofiche discipline non mai scompagnavansi dalle lettere. Era il Pontano nativo di Cerreto, e fu nel 1471, alla morte del chiarissimo Antonio Beccadelli detto il *Panormita*, che egli si fece capo di questa accademia, della quale il *Panormita* avea dato iniziativa. L'accademia, che ancor oggi è in vigore, e si compone da begli ingegni e studiosi uomini, si raccolse primamente nella casa di lui, posta più su alla *Pietrasanta*, dove visiteremo la gentilizia cappella, indi interrottamente trasportata nella regione Antiniana (volgarmente *Ntignano*), avendo colà pure una villa ch'egli amava come Cicerone e Catone la propria. Però quella villa gli fu parte d'ispirazione ne' suoi *Orti Esperidi*.

L'accademia Pontaniana raccoglie matematiche,

scienze economiche e morali, lettere ed arti. Ragguardevoli uomini vi si distinsero e distinguono, e la parte che sovrabbonda è sempre la letteraria, per gl'ingegni che in tal branca agevolmente Napoli crea. I lavori dell' Accademia sono in parte pubblicati, ma la pubblicazione non è costante.

Entrando nella chiesa di S. Domenico l'occhio è appagato dalla vista, non troppo splendente, non troppo negletta del tempio. È un restauro che si deve all'architetto Travaglini, poichè l'antica decorazione era quasi divenuta sudicia. Rifatta venne sotto Ferdinando 2.^o, e le spese della rifazione non furono scandalose.

S. Domenico, chiesa, sorse da principio dedicata alla Maddalena, e volendosi risalir più alto nelle origini, va ricordato che la sua fondazione venne quasi fuori con una riscossa contro il Duca che Napoli reggeva, e dedicandosi anche all' Arcangelo S. Michele, coll'aggiunta di *a Morfisa* (nome di una famiglia).

Alessandro IV Papa, nel 1255, come è manifesto dall'iscrizione a caratteri *gallo-franchi*, la diè ai Domenicani.

Masuccio, nomato primo, architettolla e bene, dobbiamo dire, perchè il sesto degli archi non fu oltremodo angusto e tutte le proporzioni strette in accordo fra loro. Questa chiesa Domenicana è più vaga della celebratissima in Roma dello stesso ordine, che si dimanda Chiesa della Minerva.

I restauri ultimi del tempio portaron via, come sempre avviene, qualche memoria; ma quante se ne poteron serbare, l'operoso architetto trasportò, traslocò, ma non distrusse. La chiesa quindi risultò composta di antico e di moderno; ma il moderno elemento non la offende, sicchè la storia della parte antica, che è storia di re e famiglie illustri, rimane ancor legata insieme ed affidata alle confidenti mura del vecchio edificio.

Chi vuol vedere sollecitamente questa chiesa sappia che ha 21 cappelle, che il suo altare maggiore fu disegnato dal Cav. Cosimo Fansaga, e pur potrebbe dirsi uno degli ultimi suoi disegni, essendo morto ad 87 anni. Che di sotto all'altar maggiore ha un così detto *soccorpo*, o chiesa sotterranea, adorno di antiche pitture derivanti dalla scuola del famoso Zingaro, che ha una cappella appartenente ai discendenti di S. Tommaso d'Aquino, che fra tante illustri tombe contiene quella del notissimo Cavalier Marino col suo ritratto posto accanto ad una porticina di uscita, ove è pure un bell'altare di Gian da Nola, che lavorò sino a tarda età.

I tondi dipinti, posti a decorazione tra arco ed arco, sono opera del Cav. Tommaso De Vivo, e i due grandi quadri a fresco (*fiancheggianti*, nel coro, il massimo altare) sono dell'artista valente Michele De Napoli di Terlizzi, che nominiamo con pena, avendo il medesimo quasi lasciato l'arte sua.

Chi voglia poi più consideratamente guardar questa chiesa, ci seguiti. La prima cappella a destra, entrando, appartiene alla famiglia Saluzzo de' Corigliano, ma pria vi avea dritto di patronato la famiglia Carafa. Il quadro dell'altare è importante, perchè contiene ritratti dei Carafa. Il sepolcro di Galeotto Carafa con suo ritratto marmoreo sta sulla destra. Rimpetto, tra fucili e proiettili in marmo, quello del Generale Saluzzo. Dal monumento pare che il nostro Saluzzo esser dovesse un Napoleone o un Carlo V del suo tempo, o almeno l'inventore della polvere e del fucile ad ago — Nulla di tutto questo. Una guida deve esser veritiera ed onesta. Il General Saluzzo era un gentile ed onorato Cavaliere, e tutto quell'apparecchio di arsenale è mal posto a rappresentare un uomo di tal natura.

I quadri superiori, tra'quali l'Eterno padre nel mo-

mento della creazione fra gli angeli, è del nomato Cav. Tomaso De Vivo.

La cappella seguente (de' Brancacci) ha pitture considerevoli, perchè opere di Agnolo Franco e dello Stefanone, artisti vissuti nell'epoca Angioina. Son le tombe lavorate da scultori di tal tempo.

La seguente cappella ha un S. Idelfonso sull'altare, ed altre pitture del tempo sopradetto, testimonianza delle originali costruzioni della chiesa. Meritano, senza bisogno di special descrizione, che l'osservatore vago o intelligente della storia dell'arte le consideri, per giudicare se egli è vero (come il Vasari attesta) che l'arte in Napoli fosse *ab antico* in povere condizioni. Dopo la cappella Capece, la cappella Dentice per sepolcri, insegne e costumi, merita un'occhiata. Vi ha lavori in marmo, e un sepolcro del 1383. È fama che una Diana Dentice, nel tempo della rivolta Masanelliana, passasse in un confessionale di questa cappella i giorni tristi, non per devozione ma per paura.

Vasta cappella è quella che segue, affollata anzi malamente ingombra di buoni monumenti e di cattivi per gusto. Vi si osserva un Crocifisso, dell'antico *Tommaso degli Stefani*; e questo Crocifisso è fama (voce che innanzi usammo per la Dentice) che parlasse a S. Tommaso. Gli antichi dipinti laterali mancano di luce per ben osservarvi il pennello, in uno dello Zingaro nostro, nell'altro di Gio. Vincenzo Corso.

Il quadro del Gesù risorto, posto sull'altare incontro, è del fiammingo Cobergher.

Da questa parte vanno considerati i monumenti di Mariano d'Alagno e Caterina Ursino sua moglie (*Caterinella*). Era Mariano fratello di una favorita di Alfonso d'Aragona. La Corte lo fece grande, la morte ricordevole. Il monumento è semplice, corretto, e nobile.

Del tutto opposto per istile sorge quello di Placido

De Sangro. Il suo tempo vi si vede specchiato, e la vanità diviene pompa. Vuolsi che la famiglia così lo bramasse, per distinguere una nobiltà patrizia, che veniva dal sangue, da una nobiltà che veniva dal concubinato.

Il lavoro del monumento Sangro spetta al nostro scultore Domenico d'Auria.

Nei lati dell'altare son due pregevoli opere d'arte di Agnolo del Fiore. Questi levò un monumento a Francesco Carafa su graziosi pilastri con ornati, vaghe statuine di virtù, stemmi di famiglie (la stadera), statue supine de' defunti e bassorilievo sull'alto. Uno di questi monumenti, non compiuto dal Fiore per sopraggiuntagli morte, venne recato a termine da Gian da Nola.

La cappella, contenente il Presepe, è osservabile per alcuni, con reverenza, dappoichè le pietre che lo compongono fecero il viaggio da Betlemme a Napoli. Esso presepe è rientrato nel campo della pietosa tradizione. Anche un Ettore e un Francesco Carafa han qui sepolcro. L'uno presenta una cassa a giacere con favolose sculture, l'altro una scritta con le parole... *morte iniqua... XXII.*

Due quadri meriterebbero osservazione; il primo, entro cappella, stimato di mastro Simone, l'altro fuori e rappresenta il beato Guido Marramaldo. Sono quadri ricoperti quasi di così detto crostaceo ritocco, e quindi restan sottratti all'occhio intelligente.

Nè meglio potrebbe vedersi Mastro Simone nella Madonna del monumento di Giovanna Contessa di Mileto e Terranova, nella cappella d'Aquino. Questa signora Aquinate si moriva nel 1345. Moriva nel 1357 il consorte, nel 1342 il figliuolo, e colà entro son pure tumulati col decoro della famiglia e gli onori dell'arte. Il concetto del monumento del figlio va considerato. Si riguardano come opere diremo *Masucciane*, cioè di scola Masuccio.

A Francesco di Rosa (*Paciccio*) è dovuta la tela del Borromeo, cui appare la Vergine: delle laterali pitture una è bella, di Marco da Siena.

A Luca Giordano è dovuto il quadro di S. Tommaso: alla Caravaggesca scuola il S. Bartolomeo scorticato.

La cappella Ruffo-Bagnara ha cose, per opposta ragione, ricordevoli. Il quadro di Santa Caterina, di Lionardo da Pistoja che bene lavorò per Napoli, e fu de' protetti Toscani, e più bei sepolcri, con la memoria del Cardinal Fabrizio Ruffo che con le squadre raccogliticce riprese il regno a Ferdinando IV.

Dopo un'altra cappella Carafa la cappella della famiglia Rota è notevole, non solo per la memoria di un Bernardino Rota, cui le Muse italiane e latine sorridevano, ma per le sculture del nostro Domenico d'Auria. Belle iscrizioni sono quelle della famiglia Rota:

*Rotam flet Arnus atque Tybris extinctum
Cum gratiis queruntur Aoniae Divae
Ars ipsa luget luget ipsa natura
Florem peritisse candidum poetarum*
.

Una cappella anche de' Carafa, che avean terre e capelle dappertutto, sendo potentissima famiglia, ha sull'altare un dipinto che rappresenta S. Giovanni nella caldaja, opera attribuita a Scipione Pulsone, detto Gaetano, perchè di Gaeta. Oltre il qual dipinto v'è da considerare l'ornato sepolcro del dotto Alfonso Carafa chiamato Malizia, spento nel 1438 a' 10 ottobre, come la iscrizione svela, e caro agli Aragonesi principi:

*Auspice me latias Alphonsus venit in oras
Rex pius ut pacem redderet Ausoniae
Natorum hoc pietas struxit mihi sola sepulcrum.*
.

L'ultima cappella (De Franchis) in sulla linea contiene delle reliquie, e tra i monumentali ricordi quelli di Vescovi e magistrati. Su nera pietra sono le iscrizioni.

La cappella dei Muscettola d'accanto alla porta riunisce piccoli e graziosi quadri. Gesù bambino coronante S. Giuseppe del Giordano, una Vergine col divin putto di Andrea da Salerno, l'epifania di maestro Alberto Duro (Durer), una testa del Salvatore, non definita, in quanto a certezza di autore, e la copia di una Sacra famiglia di Fra Bartolomeo da S. Marco vaghissima, dove par travedere anche il fare di Raffaello. Dicesi questa una copia, come una copia si tiene il quadro dell'Annunciata di Tiziano, che mirasi in una delle cappelle laterali all'altar maggiore (Pignatelli).

A questa cappella in alto si potrà tornare non inutilmente, per uscire, se si volesse, dalla porta minore. Si guardi il monumento di Galeazzo Pandone, lavoro di gusto e grazia nel rilievo di figura e di ornato. È dovuto allo scalpello di Gian da Nola.

Anche a sì operoso artefice si deve il monumento fatto alzare dal nobil poeta Bernardino Rota a Porzia Capece, sua carissima consorte. La Porzia ha questa breve scritta: *discessit non decessit*, il marito: *abiit non obiit*. Sotto due fiaccole accese e legate insieme nel punto di tuffarsi in acqua: *mors una duobus*. Non lungi da questo sepolcro vedesi il marmoreo sepolcro di Cesare Gallotti, magistrato, cui reca tributo di pianto, in figura, la superstita consorte; è buon lavoro del moderno scultore Pasquarella.

Sono riguardevoli in queste ultime cappelle tombe sparse, e tavole e tele di valorosi pennelli, e due dipinti bislungi in tela di Mattia Preti, detto il cavalier Calabrese, ammiratore, ma non sempre seguace del Guercino. Non è il preferito quello che mostra la decollazione del Battista. Rivedremo questo pittore con migliori opere nella chiesa di S. Pietro a Majella.

Non va obliato per gli studiosi di stile il trittico con la Vergine sedente tra due santi, ed una dedica a S. Sebastiano che riportiamo. Scultura e pittura ricordano il secco fare del tempo Angioino con l'antico linguaggio.

Drusia Brancasia (Brancaccio) *ha facta fare questa fura* (figura) — *Ad te se recomanda vergine pura — et he dotata per più de una messa el dì—dedicata ad honore di Santo Sebastiano* (sic).

Il trittico Brancacciano torna ad onore de' fratelli Pietro ed Ippolito Donzello, i quali lavorarono con minuto e diligente pennello, vivente una Giovanna di Napoli, e ci lasciarono propriamente descritto nelle loro pitture il vago ed elegante costume del vestire che gli Angioini avevano in Napoli introdotto.

In quanto al quadro di S. Maria Maddalena, ricordante l'aspetto della Lucrezia d'Alagno, quadro donato a' frati da re Alfonso d'Aragona (Cappella Brancaccio), e quello voluto da altre guide ritratto di S. Domenico, ripetiamo *è fama*.

La sacrestia di S. Domenico non è men ricordevole della chiesa, e ben merita di venir visitata. Il Solimena ne pinse la gaja volta. Sull'altare si addita un quadro in tavola attribuito ad Andrea da Salerno, seguace del Sanzio, e di sua mano era un dì pinta l'intera cappella Carafa-Santa Severina. In giro a questa sacrestia è posta una balaustina ed anche in giro molte mortuarie casse, dal tempo e non dall'uso variamente consumate e guaste.

Ma quelle casse mortuarie formano, potrebbe asserirsi, un breve museo di storia morta. Ricorderemo prima che Carlo II d'Angiò, per affetto portato a questi frati Domenicani, lasciò loro il suo cuore, mentre il suo corpo avea sepoltura in Provenza.

Gli Aragonesi scelsero la chiesa di S. Domenico per

chiesa Palatina. E fu nel 1504, per ordine di Filippo II re di Spagna, che il Vicerè D. Giovanni di Zunica fece trasportar questa funebre cassa in sacrestia.

Vi si vedeva la cassa di Alfonso I d'Aragona, morto nel 1458, il cui cadavere venne poi in patria riportato nel 1666.

Le casse vi si vedevano di Ferrante II e Ferrantino figli di Alfonso II, e vi si trovano, oltre le casse vuote, quelle che contengono gli avanzi d'Isabella di Aragona, madre di Bona Sforza trapassata nel 1524.

Quella di Maria d'Aragona, Marchesa del Vasto, morta nel 1568.

Quella di Antonio d'Aragona, figlio di Ferrante figliuolo naturale di Alfonso, morto nel 1543 — di Maria della Cerda morta nel 1572 — di D. Pietro d'Aragona morto nel 1552, ed altri corpi e corpuscoli, tenuti oggi in poca considerazione, sebbene di alta stirpe.

Ed oltre gli Aragonesi Reali, e gli alti personaggi affini qui accumulati, v'ha una gloriosa cassa che chiuderebbe Ferdinando d'Avalos di Aquino, Marchese di Pescara, Vicario Generale di Carlo V, il quale nella memorabile battaglia di Pavia (1525), per superato certame, raccolse dal re, cavaliere di Francia (Francesco I), la spada di sottomissione.

La spada a lui donata dall'Imperatore è ancor visibile, e veramente senza una cotal commozione di animo italiano non può guardarsi.

Il distico della sua cassa è il seguente:

*Piscario Marti debetur Martius ensis
Barbara adest tutus medius potes ire per hostes.*

La presente dinastia vi trova anche una piccola cassa contenente il cadavere di una bambina, figlia di Vittorio Emanuele di Savoia, nata a Napoli il 20 Dicembre 1800, e morta il 10 Gennajo 1801.

E fra queste casse mortuarie di principi, sovrani, e reali infanti, una cassa è quella che più vien guardata, chiusa e dischiusa, perchè serba il corpo di Antonello Petrucci segretario accetto un dì e favorito di Ferdinando di Aragona, quello stesso del quale notammo di volo la casa in piazza S. Domenico. Divenuto d'animo ribelle, egli fu primo cospiratore contro il suo re, e ordì la famigerata congiura detta de'Baroni, in quella sua casa e presso S. Agostino alla Zecca, e pagò tributo di sangue al re vincitore, portando la testa sul palco. Le sue mani sono conservate quasi intatte con parte del corpo; il suo vestimento nel costume del tempo, sebbene scolorito, sfilato e rotto. mostra il tessuto e il lavorio, ma la sua nuca, che dovrebbe esser tronca, non lo è del tutto, il che ha fatto argomentare che non questo Antonello fosse, ma un altro morto dappoi.

Certo è che gli autori del tempo attestano che in S. Domenico fosse portato a seppellire il cadavere del ribelle segretario. Ad ogni modo quella cassa racchiude un mistero, e sarebbe ben tempo che l'abbandono di quelle memorie venisse con diligente cura rimosso.

Il modo come i frati han serbato cosiffatte reliquie, e come si veggono ora, non è lodevole; e nella descrizione della chiesa e monistero, di Frate Perrotta, è fatta dichiarazione che anche i tre cuori de' reali personaggi, che protessero chiesa e frati, vennero portati via.

Il monistero di S. Domenico è de' più vasti e contiene, come la tradizione insegna, la cella di S. Tommaso d'Aquino e la sua scuola. Il busto in marmo di questo illustre Dottore ne indica bene il sito nel primo corridojo dove è l'antico refettorio.

Invece di appartenere ai frati sì vasto locale venne addetto a scuole popolari, a sede di pretura, ad esposizioni di opere d'arte e ad abitacolo di famiglie varie;

ma il tutto è confuso per tal modo, che noi non esitiamo a dichiarare mostrare il governo in quel recinto di trovarsi ancora nel periodo del suo primo movimento rivoluzionario, e nessuna scusa potrà valere presso i visitatori del nostro Napoli, per giustificare tanta negligenza ed abbandono.

Dopo aver percorsa e ripercorsa questa bella chiesa di S. Domenico Maggiore, scegliendo ad uscirne la porta maggiore, si può, traversando i vicoli di fronte, giungere alla discesa di S. Severo, dove, facendo capo dal custode di esso, può visitarsi la cappella detta di S. Severo, ma nomata, per suo titolo proprio, S.^a Maria della Pietà.

Uscendo dunque dalla gran porta di S. Domenico si può vedere:

S. MARIA DELLA PIETÀ E SUE STATUE.

La celebrità di questa piccola cappella per lo accorrervi de' forestieri è tale, che parrebbe per lo manco esser dovesse un Duomo di Milano, un S. Pietro di Roma, una Certosa di Pavia.

Ma le proporzioni di celebrità, come non nascono misurate o compassate per gli uomini (e spesso van troppo oltre), così non elevano sino al giusto limite la celebrità degli edifici.

Questa cappella non ha nulla di singolare nella sua architettura, e sino la sua porta non offre verun risalto che a sè chiami gli sguardi. La sua celebrità consiste in certe statue, che rappresentando un' epoca di corruzione, rappresentano però il genio del secolo e scoprirono già un più libero modo nel campo visibile della scoltura. Qui la scoltura vincere intende la pittura, associando all' invenzione la imitazione di una parte del reale, e la pittura che si osserva nella volta è davvero assai meschina cosa.

Una sacra immagine allogata a caso in un terreno di Francesco di Sangro, Duca di Torremaggiore, fece nel 1590 sorgere l'idea di questa cappella, la quale da cappella votiva si trasformò in cappella tumulare di famiglia. Un arcivescovo della famiglia stessa, di nome Alessandro, diè notabile incremento ai lavori ed agli adornamenti della cappella, e più un Raimondo di Sangro, che a molti studi si dedicò, e fu davvero ingegnoso uomo. E sebbene gli si attribuiscono miracoli di sapere, è pur nondimeno indubitato che avesse amiche le arti e le scienze.

Noi non parleremo delle immagini di santi che non sono la miglior cosa a vedere, nè di alcuni ritratti di famiglia intorno allogati; ma rivolgendoci in alto, sulle interne proporzioni della porta d'ingresso, riguarderemo con assai compiacenza, nel suo monumento, Cecco di Sangro.

Valoroso capitano combatteva guidando e napoletani e Spagnuoli in un assalto dell'isola di Waes, quando un'archibugiata lo spense; ma è fama non lasciasse la spada, e morto pareva volesse ancora combattere.

Presoda queste storiche idee lo scultore Celebrano, trapassato nel nostro secolo (1814), lo modellò, spingendo fuori la persona di lui dalla funebre cassa in che era chiuso, e quasi gridando « son vivo », brandir l'arma sua prediletta e minacciar anche dopo morto i nemici.

Bella, comunque incredibile, l'azione è studiata nel vero. Statua ed accessori di quel monumento fan dire il Celebrano pittore e scultore essere degno allievo di Francesco Solimena, che illustrò la sua patria Nocera, e Napoli nostro, avendo dipinto sino a tardissima età.

Veniamo ora alle tre statue celebri. *Il disinganno* è capolavoro di Francesco Queirolo da Genova, ma non è qui la figura il meglio che vi si veggia. È la inven-

zione e la esecuzione. La invenzione, perchè ritrae un uomo ammalato, e diciamo anche ammagliato da una rete, che si sviluppa da quella con forza, per guardare il vero intellettuale, figurato in un genietto elegante e svelto, se vuoi. Fiamma, corona e scettro mostrano la somma potestà dell'intelletto. Ne' libri che cadono, nella rete che si apre sta il *Disinganno*.

Sia qualunque il merito della figura che potrebbe esser maggiore, il principio informatore di questa statua, il suo filosofico punto di partenza, la *verità domatrice delle illusioni* non rende lo scultore pari forse al gran Goethe che inventava Faust?

Aggiungasi a ciò il sostrato della invenzione e si avrà un completo poema. Antonio de Sangro, studioso uomo, si credea felice possedendo cara consorte, beni di fortuna e il corredo di utili cognizioni. L'amata consorte si muore, egli immalinconisce, e detestando ogni altra gioia, quella perduta, veste l'abito della chiesa — Il resto non serve ch'io dica. Il *Disinganno* è lavoro che gli occhi vedono e le mani toccano.

Più delicato lavoro, forse men malagevole ma più sobrio, è la *Pudicizia*, ed è del Veneto Antonio Corradini, precedente al Queirolo, sendo morto nel 1752.

La cara moglie, la buona moglie, la pudica moglie, eccola. È Cecilia Gaetani. Nuda si mostra, ma un velo di modestia tutta la ricopre. È nuda, e quasi non offende gli occhi: è nuda, e pur si lascia onestamente guardare.

Rotta è l'alta colonna e il verde lauro. Scrisse il Petrarca, e qui rotta è la lapide a cui si poggia e par vera: invece del verde lauro trovi un festone di rose spezzato. Così il filo de' giorni nostri spezza la parca. Il simbolismo la circonda sino al piede, sino alla tazza della vita. Ma quella donna è tipo di belle forme (dirà qualche artista). Era donna conjugata, rispondiamo, e il vero, anche simboleggiato, ripugna dal convenzionale.

Cecilia Gaetani De Sangro vive in tale marmo.

L'altar maggiore, che sta nel centro di queste due statue singolari (oltre a quello che diremmo quadro centrale), offre di sotto alla mensa lavori di rilievo certo non comuni, chè mentre su vien rappresentato il Calvario, giù l'angelo pietoso disserra la tomba, con figure ed accessori in prospettiva degradanti.

Altre sculture ed altri monumenti circondano o meglio fiancheggiano la cappella.

Il Queirola e il Corradini vi hanno pur lavorato. L'uno ha decorato il sepolcrale asilo di Carlotta Gaetani, consorte a Raimondo di Sangro. L'altro ha figurato la vergine Rosalia e Oderisio santo.

Il Corradini vi ha pur mostrato lo *Zelo della religione*, il Celebrano il *Dominio di sè medesimo*, e son le vere splendide esequie delle nobili donne Ippolita del Carretto e Adriana Carafa, ambedue consorti a Giovan Francesco di Sangro. La *Liberalità* e l'*Educazione* partono dallo scalpello del Queirola, ma in cosiffatti lavori cerchereste invano tutti i pregi del *Disinganno*.

Se vi piacerà vedere altro squisito lavoro di arte, guardate il Cristo deposto e coperto del suo sudario: anche questo è un velo; ma qui v'ha il sudore che lo fa aderire alle morte membra, cui manca visibilmente l'attività della vita.

Questo Cristo santifica, per così dire, il sepolcro di Gianfrancesco De Sangro. La *Vita velata* e la *Morte velata* forman dunque la riputazione (oggi europea), del Corradini (Veneto) e del Sammartino (Napolitano).

Quando questa ultima opera fu compiuta e visibile, dicesi che Napoli esultasse, e molte storie si narrarono, quali son passate già nel dominio della tradizione.

L'erimanti sculture del Persico (Paolo), anche napolitano, e di altri, sarebbero da noi indicate e descritte con ispecial cura, se in questo gran blocco di marmo lavorato, come si può chiamare la cappella S. Se-

vero, tre lavori non sfidassero tutti gli altri e giustificassero la popolare ammirazione.

Non come pertinenza precisa del quartiere, ma come conseguenza di quel che spostato abbiamo (ragionando del Pontano fondatore di un'accademia), dopo aver visitato la Cappella di S. Severo ci spingeremo sino alla così detta *Pietrasanta*, ad osservar la cappella del Pontano.

LA CAPPELLA PONTANIANA E LA PIETRA SANTA.

Questa cappella vedesi architettata con decorose, gravi e semplici linee, e ricorda il purgato stile del tempo, cioè Del Ciccone. Essa cappella forma ingombro nel sito in che si trova, mentre potrebbe in miglior posizione rendersi assai più riguardevole. Ma il meglio di questa cappella, dopo la sua architettura, è la sagoma e l'ornato a basso rilievo della porta e la copia delle iscrizioni commoventi e gravi, a cominciar dalla tumulare sino alle murali esterne, che benissimo attorno vi si leggono. Sono in marmo scolpite, e lo stile lapidario o sepolcrale del Pontano vi si svela nell'elegante sua forma: le sentenze scritte sarebbero degne tutte di esser notate.

Però ne ricorderemo qualcuna:

*In magnis opibus ut admodum difficile
Sic maxime pulchrum est, se ipsum continere.
Integritate fides alitur, fide vera amicitia.
Nec temeritassemper felix, nec prudentia ubique tuta.
In omni vitae genere primum est te ipsum noscere.
Frustra leges praetereunt, quem non absolverit conscientia.*

La chiesa detta di Pietra Santa ha quadri del Cavalier Farelli, dipintor napoletano che volle esser rivale

del Cav. Massimo, ma non riuscì a vincerlo, nè tampoco ad agguagliarlo.

L'architettura di essa chiesa è un' altra lode a fare a Cosimo Fonsaga.

Il campanile di mattoni, che qui si vede con al piede avanzi di marmi di antichi edifici, è l'ultimo, potrebbe dirsi, dei vecchi campanili sopravvissuti alle innovazioni portate dai vicerè Spagnuoli e dalla scuola di architettura romana.

Da quelli avanzi colà trovati è chiaro che la parte antica o greca di Napoli avesse qui centro importante. Il dotto Fabio Giordano lo prova con la menzione di un'urna trovata e altre reliquie d'arte, dimostranti culto pagano; ma renderebbero più chiara la dimostrazione i cavamenti del pozzo, detto di S. Paolo, che contiene nel suo fondo massi di marmi ancor visibili. Di fatto la chiesa venne alzata fra sotterranei cunicoli, e quasi sull'impianto di edificio già dedicato a Diana.

Ora altro campanile ci sarà di guida, anche di antica forma, ed è quello di S. Pietro a Majella, così detto dalla chiesa dedicata a S. Pier Celestino, nomato « a Majella » perchè su quel monte degli Apruzzi ebbe visione.

Questa via è in gran parte dovuta a D. Pietro di Toledo, operosissimo Vicerè, e Marchese di Villafranca, e tra i migliori che la Spagna mandasse a noi, governandoci come sua provincia, nel 1532.

Chi non volesse continuar la sua gita per l'ambito del quartiere, potrà continuar la sua peregrinazione per dirette linee, cioè toccando le chiese di S. Paolo, S. Lorenzo, i Gerolimini, il Duomo, e, ritornando in via, Castel Capuano o Tribunal di Vicaria, e girando alle spalle uscire alla Nunciata, Porta Nolana, e ritornare pel Carmine, il Mercato, S. Eligio, S. Pietro Martire, Porto, Castello. Questo giro favorirebbe chi ha poco tem-

po da spendere, sebbene non direttamente eseguito o senza le norme consuete.

In ogni modo, volendo lasciar libertà ai visitatori, l'indice della Guida darà i chiarimenti speciali.

CHIESA E CONVITTO DI S. PIETRO A MAIELLA.

La chiesa è di vero oggi non ben tenuta; pur nondimeno può vantare considerevoli memorie e potrebbe meritare la cura de' Governatori locali.

La prima cappella in sulla dritta ha un grazioso quadro di Niccolò Malinconico ed esprime l'Epifania.

La seconda, più che la pittura d'altare (S. Benedetto del *Cenatempo*), vuol esser guardata per qualche busto, ed uno di Serafina Sambiase de' Duchi di Malvito (1782), di Salvator Franco, allievo del Sammartino.

La terza non ha più ricordi di antica importanza.

Sul quarto altare si posa una semplice tela di Massimo Stanzione, ed è appunto il titolare della Chiesa, cui nostra Donna col Bambino graziosamente appare. Il De Matteis ha dipinto in fresco la cappella.

La cappella Salerno ha busti e iscrizioni di famiglia e di una Anna Maria Doria. Nella nave traversa va osservato un monumento eretto al Marchese d'Andrea, uomo sobrio, istruito, operoso, il quale ristorò la finanza napoletana, regnando Ferdinando II. Dall'altro lato sta quello del Cardinal Girolamo. Son lavori di Sal. Irri.

La cappella quasi di contro, detta de' Marano, ha un S. Sebastiano scolpito di rilievo da Gian da Nola, con sopra in pronunziato bassorilievo scolpito un Deposito di Croce. I laterali a fresco sono di Onofrio de Leone, pittore del tempo masanelliano.

L'altar maggiore ha proprietà di bei marmi connessi. Gli stalli, bei lavori di tarsia, ora abbandonati, diconsi di un *Cavagna* romano.

La cappella Petra, ove si vede un Crocifisso, e la seguente degli Staibano, non van considerate, che per mesti ricordi.

Sono la scoltura di legno, eseguita verso la metà del XIII secolo, l'antica Vergine che allatta un Bambino e la storica reminiscenza di D. Giovanni d'Austria che, tornato vincitore dalla sanguinosa battaglia di Lepanto, depose qui armi e proiettili presi al nemico, e stimò sciogliere il voto. La rivoluzione del 1799 trovò inutili quelle pompe, e a suo vedere rese utili e ferro e bronzo.

Alcuni piccoli monumenti, sebbene di marmo, non sono di gran rilievo; ma nel suo abbandono una cassa funebre merita rapida occhiata, come rappresentanza del fondator della chiesa, Gian Pipino di Barletta, notaio in origine, che, salito ad alto onore, è chiuso colà dentro. Il suo epitaffio in versi leonini spiega il dippiù. Avvenne la sua morte nel 1316.

Continuando il giro sino alla porta, noteremo le seguenti cose:

Cappella con ritratto della famiglia Marescallo e una tela di Francesco De Mura.

Cappella di Santo Andrea con dipinto del Cavalier Viola.

Cappella Spinelli, famiglia chiara, con suoi ricordi. Possiede un'Assunta di Giacomo del Po', seguace dello Zampieri talvolta, e talvolta del Veronese. Vi si può osservare per singolarità il monumento di Marino Spinelli di Giovenazzo, protomedico, dov'è cacciato, quasi a decorazione un busto antico di Adriano Imperatore.

Ma quel che più rende ragguardevole la chiesa di S. Pietro a Majella è la sua soffitta, con somma bravura dipinta dal Cav. Mattia Preti, detto il Cavaliere Calabrese.

Questo dipintore, che seguì in sulle prime lo stile

del Guercino, ed ebbe dal medesimo egregio pittore, la cessione di un suo lavoro a Modena, fu uomo di caldo spirito, e venne astretto ad esulare dal suo Napoli per aver ucciso alto personaggio in duello; e siccome nel suo fare portò un nuovo tuono di lumeggiare ed un chiaroscuro un po' diverso dagli altri, incontrò non pur la critica, ma l'avversione degli altri pittori che lo andarono, per così dire, screditando. Fortuna volle che egli, esulando, potesse percorrere diverse città e lasciarvi prova del vigoroso suo pennello. Così a Malta fece nella soffitta della Cattedrale della città le storie di S. Giovanni, e si può dire che in tutte le principali gallerie romane si trovano le opere del Calabrese.

Ma per mostrare a che giungano le avversioni e rivalità artistiche, basterà lo attestare che questa soffitta venne interrotta quasi, come cosa sbagliata, indi ripresa.

La parte centrale della medesima ricorda fatti della vita di S. Celestino. Lo si vede nelle sue tre glorie, intendo dire nella *Gloria dell'umiltà* quando viveva semplice e modesto tra i monti della Majella, e le tentazioni facean modo di soggiogarlo, ed egli chiedeva al cielo grazia e vigore per superarle (e questo quadro bislungo è pieno di ardore artistico): nella *Gloria mondana*, allorchè cavalcando la così detta chinea, dagli irti monti moveva a Roma, per ascendere alla sedia del papato, preceduto da real personaggio, e nella *Gloria celestiale*, allorchè tra gli angeli levavasi al paradiso. Grandiosità, tocco sicuro e sapienza di scorti distinguono queste pitture, che si vedrebbero assai meglio, ed in conseguenza meglio si apprezzerebbero, se il bianco delle pareti sottoposte non togliesse l'amabilità della luce a' dipinti. Non meno belli sono i quadri della nave traversa, dove trovansi espressi i fatti di Santa Caterina di Alessandria, e non lasciano certo sconosce-

re il grave merito dell'artista nella « decollazione della Santa e la traslocazione di terra a cielo fra le gioie degli angelici cori ».

Dopo aver osservate queste dipinture, le storie Benedettine espresse in altre tele, allagate fra un arco e l'altro, e lavorate dal citato Nicolò Malinconico nel 1717 circa, perdon valore. Furón colà messe quando un tale abate Campana fece rifare la chiesa con ornamenti d'oro lumeggiati da Francesco Saracino (ora non più visibili). Son dipinti dunque che non esercitano nessun potere su gli sguardi. Essi rimangono nell'ombra.

La Chiesa di S. Pietro a Majella, in origine di gotica architettura, presenta nella sua facciata principale ancora l'occhio gotico che si faceva soprastare alla porta, ma la porta originale è mutata, poichè Pipino di Barletta la volle eretta nel 1300 circa; Cola Aniello Imperato, Portolano della stessa città, la ristorò nel 1500, e l'abate Campana nel 1717—Chi la ristorerà oggi? attendiamo.

Il lato della piccola porta rimane più originale e dovrebbe persuadere i profani a non fare innovazioni senza carattere e senza grazia ne' vecchi edifici, ed i Municipii a serbare quello che sfugge alla razzia de' profani, sieno chiercuti, mitrati, scettrati o laureati.

CONVITTO MUSICALE.

Il nostro Convitto Musicale ha una storica, celebrità di date e di nomi; e sebbene le antiche scuole, che tennero postogià alla Vicaria e sulla via di Fontana Medina, fossero anche più piccine, questa scuola e convitto non dà nel suo prospetto testimonianza di sì classica istituzione. Fu allogato, come vedesi, in una parte del convento di S. Pietro a Majella, e la riduzione dell'esterna facciata appartiene all'architetto e pitto-

re defunto G. Forte. Ai re aragonesi, e più al bravo Alfonso, si dà la gloria di aver grandemente promossi gli studi musicali, pe' quali Napoli possedeva già uno specchio nella persona di Luigi da Caserta. Da Niville venne poi il canonico Giovanni Tintore, e Guglielmo Garnerio e il Lodigiano Franchino Caforio e Bernardo Hycart.

Il 1400 dunque era già epoca musicale, quando il 1500 sopravvenne con nuovi studi progressivi. A S.^{ta} Maria di Loreto fu schiusa a pro de' giovani e delle giovinette la prima nostra scuola. Circa 20 anni poi, di rincontro alla chiesa de' Gerolimini, si aprivano altre sale dedicate a' musicali studi, ed erane anche un ecclesiastico promotore e caldeggiatore (Marcello Fos-satario, calabrese). Andò poi l'istruzione musicale, come dicemmo, rimpetto ad un lato della Vicaria (S. Onofrio con chiesetta anche or visibile), indi alla Pietà de' Turchini, dove più tardi fu posta la Tipografia *Del Re*, prima in Napoli, a pubblicare tra noi quei piacevoli libri portateri di giocondanza al capo d'anno, detti *Strenne letterarie*, sotto nome d' *Iride*.

I Napoletani, avvezzi a far della voce tutto il possibile uso, trovarono nell'arte di ben modulare una gran vaghezza e nella composizione e nel suono assai sollievo e delizia. Per mostrar quanto la musica fosse accetta a Napoli nel 1500, basterà ricordare che molti de' nostri artisti pittori eran suonatori di salterio, di mandole e d'altri strumenti, e non sapevano rappresentare il paradiso in altro modo che in una gran bal-doria di suoni.

Questo Convitto fu dunque il Cavallo Troiano, dal quale vennero fuori tanti insigni uomini. Il discorrerne convenientemente sarebbe lungo e vano, essendoci, non ha guari, pubblicata un'opera, che molto raccoglie, dichiara e giustifica, del vivente maestro e cavaliere Florimo. Ha titolo *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*.

Alessandro Scarlatti napolitano diè principio ad una scienza che, per così dire, ha la sua chiave certa, e col diletto matura un più grande scopo, quello di scuotere le anime pigre e sonnolente, facendo talvolta parer veri i prodigi di Anfione. Egli difatto *rese espressiva la melodia ed incominciò a riformare la parte strumentale*. Durante, meglio del Monteverde, *fissò la tonalità*. Vinci, allievo di Greco, *perfezionò il recitativo obbligato*, già migliorato dal Durante e dal Porpora, e lo vesti della parte declamatoria.

I nostri maestri si sparsero per l'Europa civile e furon portatori di luce e di affetto modulato. Porpora viaggiò nelle gelide regioni, nelle città del Danubio, a Dresda, e produsse Caffarelli, Farinelli, Ferri; ma quel che più monta, fu quasi indirettamente maestro di Haydn, che gli faceva una corte stringata, e maestro diretto di Hasse nel 1724. Leonardo Leo variò oltremodo l'arte di accompagnare il canto, e Jommelli divenne chiaro per lo *svolgimento* del tessuto musicale e per l'accoppiamento armonico dato alle sonanti parole dell'insigne Pietro Trapassi (Metastasio), divenendo nel 1773 idolo delle corti di Manhein, di Stoccarda e del Portogallo.

Dunque, Durante, Vinci, Jommelli, Leo ed altri, che lungo sarebbe nominare, formano la tradizione di questo convitto nostro ragguardevolissimo; nè può spandersi la memoria di quell'egregio discepolo del Durante, qual si fu Paesiello, che riscaldò le menti sino alla gelida Russia. Nè dobbiamo dimenticare il Piccinni e l'impronta che il suo ingegno diede alla musica buffa, e i partiti del Gluck, onde sorsero Glucchisti e Piccinnisti.

Gli ultimi Direttori del musicale Convitto furono Niccolò Zingarelli e Saverio Mercadante, Napoletani ambedue, e Napoletano è il presente maestro Cav. Lauro Rossi, che diresse già il Conservatorio di Milano.

E qui noteremo che il posto di Direttore del nostro musicale convitto spaventa nell'idea morale, e tal fiata i più grandi maestri rifiutano di andarvi, come lo stesso maestro Verdi fece, pensando a quello che l'Europa musicale può pretendere da un Convitto come il nostro celebratissimo.

Non serve qui ripetere quali sieno e lo statuto e i regolamenti parziali che menarono innanzi questa artistica istituzione con una tradizione di glorie non interrotte. Nuovi regolamenti oggi si discutono: da un giorno all'altro per criterii e argomentazioni diverse, la vecchia tradizione di Durante e Scarlatti potrebbe sparire, restando a vedere poi i risultamenti de' novelli maestri, sia nello studio di contrapunto, estetica e storia musicale, sia negli studi di partimento, e orchestrazione, con gli svariati istromenti di bosso, ottone e corda. Il Convitto ha discepoli interni ed esterni. La scuola esterna è data tutti i giorni, e la scuola esterna gratuita fondata venne nel 1847.

Ha il Convitto il suo Direttore, l'Archivario, il Rettore, i Maestrini del Collegio, gl' Ispettori. Di quando in quando vi si danno rappresentazioni e concerti; nel giovedì e venerdì santo vi si cantano i *Miserere* e gli *Stabat* di autori diversi, ai quali pigliano parte, oltre gli alunni del luogo, le voci bianche, cercate fra le cultrici dell'arte, e i Professori più distinti che rafforzar debbono l'orchestra.

Il Convitto ha un'amministrazione con fondi propri e un sussidio della Provincia.

L'Archivio e Biblioteca del Convitto meritano esser visitati dagli amatori per le partiture originali che possono offrire allo sguardo dei curiosi e degli intelligenti. Vi si leggono cantate, spartiti interi, e ben 2500 volumi sono scritti originali. Vi si trovano 25 volumi di *madrigali*, che segnano la data dal 1550 al 1728, 82 volumi dal 1600 in poi, e 580 cartiere con musica

mista. Il Piccinni è rappresentato da 81 volumi autografi e Paesiello da 165. Questi, morendo pieno di gloria, si doleva di non esser direttore del Convitto medesimo, al qual posto saliva Nicolò Zingarelli morto ottuagenario.

Maestro Durante è rappresentato dalle sue messe.

Maestro Pergolese dallo *Stabat* e dal *Flaminio*.

Maestro Bellini dal *Pirata*, e da molte opere, Donizetti e Raimondi e Rossini e i Ricci, sino agli ultimi più celebrati compositori.

Giuseppe Sigismondo, al quale è dovuta una guida della città di Napoli, piena di utili notizie, fu dei più operosi formatori di questo archivio, al quale il Cav. Florimo, grande amico del Bellini, diè sussidio non solo d'intelligenti cure, ma di spartiti acquistati, riunendo nelle sue camere i ritratti de' più illustri compositori sino a Bellini, dipinto dal Milanese Arienti, morto nel marzo 1873.

E perchè queste apparentemente fredde mura possano scolpirsi nella memoria dell'osservatore in Napoli, diremo altre poche parole, che basteranno a far valere il merito de' nostri musicisti.

La musica teatrale, sebbene ab antico dovuta a maestri Giacomo Peri e Giulio Caccini che armonizzavano le poesie, venne trapiantata in Napoli e con giubilo accolta e favorita al tempo de' Vicereali spagnuoli. I Melodrammi furono pastorali, mitologici e storici; e curioso, ma pur vero, gli oratorii e le chiese cominciarono a formare il teatro musicale: oggi la chiesa ripudia il teatro. Le *nonne*, le *litanie*, gli *alleluja*, i *magnificat*, i *mottetti*, i *responsorii*, i *credo* furono i creatori de' pezzi teatrali.

Da Napoli si può dire passassero altrove, cioè in Francia, in Austria e sin nella Russia, senza dire che la Spagna, comica per eccellenza, associò presto la musica alla parola. Tutte quasi le congregazioni fra noi

davano spettacoli teatrali; e nel 1731 il Vinci musicava per S.^a Caterina a Formello, e il Feo musicava nel Collegio della Compagnia di Gesù la *Partenope coronata* con altre produzioni scenico-musicali, e il famoso Pietro Trapassi, (Metastasio), che già, per così dire, aveva nelle sue viscere l'elemento napolitano (essendo discepolo del nostro Gian Vincenzo Gravina), trovò la vena drammatica, ispirandosi a Napoli.

Dal 1715 troviamo cresciuti notabilmente i maestri di musica, i poeti; e fra questi il Cerlone, i Palomba, il Trinchera ed il graziosissimo Giambattista Lorenzi, detto *Titta*.

Dalle più lontane regioni europee venivan chiamati con grande onore a scrivere Jommelli, Porpora, Sacchini, Anfossi, Paesiello, Cimarosa, ed in Austria nasceva lo spartito del *Matrimonio segreto*, che ancor oggi con tanto plauso si ripete. Le opere facete o buffe de' Napolitani trattenevano gli eleganti Parigini e facevano delirare i Principi di Hasse, di Baviera, di Hannover e i Re di Polonia.

Troveremo la sepoltura di Paesiello col suo ritratto in una chiesa detta del Terzo ordine a S. Giuseppe, e la sepoltura del Pergolesi a Pozzuoli, indicata in una semplice pietra della Cattedrale; e ci farà piacere rammentare la vita del Cav. Paesiello, variabile tra protezioni diverse e sempre agiata, e quella disagiata del Pergolesi, morente senza aiuti, che lasciava lamento alla memoria di lui in quello *Stabat*, fonte di malinconiche armonie, e finalmente quella del Cimarosa, dal quale tanti Italiani e stranieri ebbero dilettazione.

Un'ultima memoria di lui si è quasi perduta nella cessazione del famoso inno Borbonico, sopperito oggi da altro bell' inno.

A chiudere questo cenno basterà dire, — dal 1700 al 1800 che vedeva esulare e morir poi Cimarosa, il movimento musicale fu in Napoli immenso.

Volendo compiere l'intero giro della sezione S. Giuseppe uopo è fermarsi ad un altro quadrivio. La via di S. Pietro a Majella imbocca per Porta Alba a Toledo, e la via di S. Sebastiano continua in quella di Costantinopoli.

All'angolo della via S. Sebastiano è una chiesa, quella della Redenzione de' cattivi, che ha sul massimo altare un gran quadro del Cav. Farelli, innanzi cennato, la cui parte superiore è piena di movimento.

Discendendo la via di S. Sebastiano, sul sinistro lato è un'Opera d'istruzione e di cura de' fanciulli usciti dagli Asili Infantili.

Quest'opera filantropica, degnissima di laude, ci spiega innanzi molti nomi di buoni cittadini che ne formarono il Consiglio dirigente, e sussidiandolo delle offerte pecuniarie e di utili consigli ed esperimenti. I fanciulli vi si addicono ad utili esercizi e ad arti e mestieri, per modo che, lasciando questo asilo di beneficenza, potessero esercitare l'intelletto e le braccia per la propria sussistenza.

Seguire l'uomo abbandonato dalla fortuna o dal caso, e seguirlo da che depone le fasce sino a che valido si trovi in provvedere a' propri bisogni, è proponimento di animi liberali e cristiani; e noi sentiamo il debito, anche di volo e fugacemente, d'incoraggiare i buoni cittadini, a' quali può essere sprone la parola.

Tutte le città d'Italia ormai hanno gli *Asili Infantili*; ma Alfonso della Valle di Casanova dimandò un giorno a sè medesimo *qual è la sorte de' fanciulli che dagli asili van via?* e incominciò a riunirne una porzione, per quanto fosse possibile, affin di regolarli dai 7 ai 14 anni. Così, altra volta, riunendo i monelli sulla via, sorse a Napoli il già osservato convitto musicale.

Il pensiero fu secondato da nobili persone che a lui si associarono, dalla Provincia e dal Comune che as-

segnarono piccole somme annuali a tal uopo ne' loro bilanci. Nell'autunno dell'anno 1864 venne discussa ed approvata una forma di assistenza ai fanciulli dai 7 ai 14 anni, con lo scopo di continuar loro l'educazione morale e civile. La prima casa si volle dischiusa il 4 Dicembre 1864, la seconda a 12 Marzo dell'anno seguente in sito diverso. L'Opera dunque o la istituzione andò errante in sulle prime, come avviene sempre di cose nuove che s'hanno a sperimentare tra gli uomini; indi si raccentrò in questo punto, e le fu dato asilo, per lodevole concessione municipale, di una parte del giardino già appartenente a' frati Domenicani.

Questo giardino serve alla ginnastica e alla ricreazione de' fanciulli; ma le officine e le scuole vi si vedono intorno piantate.

I fanciulli vi si addestrano in arti e mestieri; lavorazione di suola, ebanisteria, lavoro di metalli, intaglio, lavoro tipografico: quest'ultima officina è di tutto fornita, e il presente libro ne vien fuori. I fanciulli dallo studio mentale passano al materiale, e divengono non brutali o dozzinali esecutori, ma intelligenti conoscitori della materia che trattano.

In quel giardino, ove passan le ore ricreative, si sono trovati gittati gli avanzi di antiche statue della chiesa di S. Domenico, e prima un S. Domenico in atto di proteggere Carlo d'Angiò e altro personaggio dell'epoca, ed una Madonna col bambino che si vedono ritte ed ai muri allogate.

Nell'uscire dalla porta di quest'Asilo scorgesi entro una specie di corte la chiesa di S. Sebastiano, ben architettata e con buoni dipinti. Fu memorabile a' tempi parlamentari nella successione delle rivolture francesi, presa da' Gesuiti, indi a' Gesuiti tolta nella lor cacciata da Napoli, e serve oggi agli esami universitarii ed a qualche altra ragione di studi; ma di vero, po-

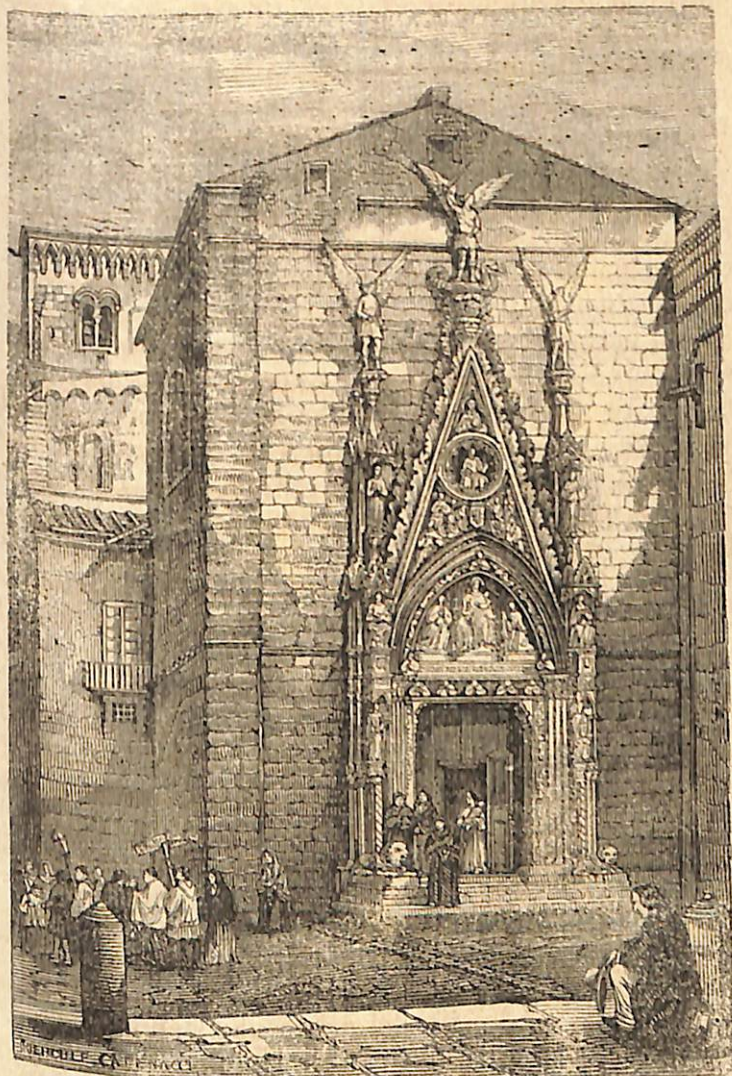
trebbe, come chiesa, esser visibile e meritar cure maggiori di conservazione.

Scendendo qui da S. Sebastiano s'imbocchi la via di S.^a Chiara, cioè laterale al campanile. Ivi s'incontrerà la piccola porta della cinta che chiudeva S.^a Chiara. Di contro quasi al muro di detto tempio è un'altra Chiesa o chiesolina, detta di S. Francesco delle Monache, ricordo storico anche del religioso animo di Roberto d'Angiò. Sebben sia piccola, non difetta di altari con quadri di non volgari pennelli fiamminghi, francesi e napoletani.

Non parleremo per minuto delle due chiese di San Giovanni Maggiore, la cui volta precipitò non ha guari, e de'Santi Cosimo e Damiano; ma ricorderemo che sul largo di S. Giovanni son tre cose memorabili: la topografica posizione della Chiesa che è quasi la stessa di un tempio dedicato ad Adriano Imperatore (*Divus Hadrianus*), il palazzo de'Filomarino, dove abitava il famoso Cardinale, e pria stanziava il Gran Capitano Ferdinando di Cordova, e la Cappella de' Pappacoda.

CAPPELLA DE'PAPPACODA E SUA FACCIATA.

La celebrità della cappella Pappacoda le viene dal bel prospetto felicemente rimasto intatto, il cui disegno, secondo alcuni, attribuito va all'abate Baboccio, secondo altri ad Andrea Ciccione. Il palazzo della stessa nobilissima famiglia trovasi all'indietro della cappella sulla via declinante di Mezzo Cannone. Noi, sebbene il Ciccione avesse lavorato per la seconda linea angioina, cioè de' Durazzeschi, vediamo in questi lavori più lo stile del primo che del secondo. Ad ogni modo il prospetto della cappella è concepito con grazia e con eleganza somma. E quasi una storia che vi si spiega. Mosè, i Profeti, la Vergine incoronata, l'Eterno Padre, gli angeli adoranti in graziosi atteg-



Cappella detta de' Pappacoda — (pag. 50).

giamenti, i santi nelle loro nicchiette a baldacchino, in alto, come concetto finale (cioè la purgazione della colpa con lo abbattimento del serpente malnato), l'arcangelo S. Michele ad ali spiegate nella piramide del centro.

È un lavoro del 1415, che mostra essere stati i Pappacoda elegantissimi signori e pieni di gusto, come svelato appare altresì nel già nomato palazzo, cui rimane intatta la porta.

Artusio Pappacoda, fondatore della cappella, fu gran Siniscalco di re Ladislao e stette a corte e in carica di Consigliere (*Consiliarius*) anche sotto la seconda Giovanna.

E di un Artusio, Sigismondo ed Angelo Pappacoda, troviamo memoria ne' sepolcri dell' interno della cappella, la quale ha perduta ogni forma di antico stile, laddove sarebbe stata sì grata cosa raccogliersi all'ombra delle originali curve e delle vecchie insegne.

Sigismondo ed Angelo, figliuoli di Francesco, furono vescovi, l'uno di Tropea (*Tropejensium Praesule viro optimo et jurisconsulto*), morto al 1536; l'altro anche di Francesco figliuolo (*Martoranensi episcopo viro ornatissimo*), il quale *in aliorum levanda inopia suis bonis usus est*, e questo si moriva nel 1537.

Le loro figure si veggono in marmo.

La iscrizione di Artusio dice:

*Janua ne pereat o tu qui transis et exis
Propterea metris Arthusius his memoratur
Pappacoda iterum vir justus fortis honestus
Heu Ladislao tunc factus miles ab alto
Atque Senescallus Consiliarius ingens
Spe pietate fide Regi promptissimus ardens
Mille quatrigenis tribus et triginta sub annis
Et Madij terno Domini luceque serena.*

Le statue che si veggono nella cappella sono di Angelo Viva, discepolo del bravo Sammartino. La parte pittorica è tutta decorativa e di pennello quasi moderno.

Non serve indicare la torricella campanaria che un lato decora della piccola cappella. Rimangono ancora, la Dio mercè, a piacevole testimonianza dell'architettura usata a que'tempi, l'ogiva e le colonnette spirali, e vi si veggono rose teste di sculture più antiche incastrate; ed è lecito, anzi non temerario, argomentare che nello edificarsi della cappella gli scavi di terra avessero presentato que' frammenti di statue, che gli ossequenti architettori di un tempo vollero rispettare, collocando a incasso nelle nuove mura della chiesa. Però, come sempre avviene, massime in paesi fantastici e immaginosi, pari al nostro, si levarono attorno a quelle teste svariate e curiose tradizioni.

Noi ritorneremo sulla piazza di S. Cosimo, dalla quale, tirando giù verso lo edificio delle poste e telegrafi, senza d'altro curarci, ci fermeremo al Pennino o Pendino di Santa Barbara, nome di una discesa a larghi scaloni che si addimandasi, o dalla voce *Pendio* (pendino) o dalla famiglia *Pendino*, del che sarebbe un fuor luogo discuterne.

PALAZZETTO PENNA.

Presso questa discesa per chi gusta, visitando una città, conoscerne i precedenti in arte, uopo è fermarsi ad un palazzetto, di che avventuratamente rimane la porta ad arco depresso con fascia e una targa contenente leggenda abbreviata. Un piccolo bugnato a rettangoli mostra un giglio angioino alternato con la corona e una penna. La penna indica il cognome del-

la famiglia (*Penna*). Il giglio, com'è noto, svela l'insegna del protettore (Giglio di S. Luigi), la corona la sovranità (epoca angioina Durazzesca).

Il cognome *Penna* dee ricordare un sepolcro di Onofrio de *Penna* da noi indicato, entrando nella chiesa di S.^a Chiara: quello farebbe credere che l'architettura del palazzetto dovesse anche appartenere all'abate Baboccio; manoi lo attribuiremmo più volentieri al Ciccione. A persuadersi della larga forma adoperata basterà scendere le scale che radono il palazzo e guardare le laterali finestre del palazzo medesimo ancor visibili, comunque dal moderno vandalismo private della colonnetta centrale.

Chiamammo palazzetto questo, perchè poco ne rimane; pur nondimeno sappia il lettore che continuava giù per la discesa. Ma queste indagini appartengono agli studiosi dell'arte.

Le iscrizioni che formano la storia di tal dimora, già illustre, sono le seguenti. Sulla targa

*XX anno regno Regis Ladislai, sunt domus haec
factae nullo sint turbine fractae mille fluunt magni
bistres centumquater anni.*

Nella fascia della cornice si leggono versi di poeta latino già noti, e sono:

*Qui ducis multus nec aspiciis
Omnibus invidias invade nemo tibi.*

Anche nell'interno questo mutilato palazzo presenterebbe antiche costruzioni, ma il visibile stato d'abbandono e il fumo delle tintorie lo rende sempre più oscuro.

Negli scorsi tempi Borbonici era proprietà di uno scienziato, Teodoro Monticelli, il quale, studioso di

geologia e mineralogia, vi avea raccolta una ragguardevole collezione di minerali e prodotti vulcanici, e fu questa raccolta pietra di emulazione a quanti lo seguirono. Però non taceremo i nomi del medico Giovanni Semmola, del Tondi, del Covelli, fino agli ultimi ragguardevolissimi nomi de' cultori delle dottrine geognostiche e geologiche, quali furono Leopoldo Pilla, emigrato a lungo fuor del suo paese, ed Arcangelo Scacchi, uscito non ha guari di vita.

La chiesetta di S. Demetrio, che dà nome alla piazzetta, non ha cose assai riguardevoli, meno una graziosa semplice architettura.

Due vie si presentano dopo la piazzetta S. Demetrio. Una va per S. Maria la Nuova, l'altra per Donnalbina.

VIA E CHIESA DONNALBINA.

Questa Chiesa vanta remota e tradizionale origine de' tempi greci o romani, imperocchè di greco v'ha il ricordo di tre monache, una detta Albina, e di una Eufrasia, moglie di Teofilo Duce. Di romano v'ha il ricordo di tre fratelli e degli Albinensi, famiglia dalla quale prese nome la via.

Ricorda il Celano come questi tre fratelli avessero elevato tre fortezze; e noi così le conteremo: la torre Mastria al piede di S. Maria la Nuova, Ecce Homo dopo S. Demetrio, e un'altra all'angolo della chiesa qui posta. Il Celano ne presenta una lontana all'Anticaglia.

Ad ogni modo il monistero Donnalbina è tenuto da monache benedettine, e al Cardinale Alfonso Carafa, che fu nipote al Papa Paolo IV di questo nome, si deve il complesso della Congregazione religiosa.

La chiesa ha un bel soffitto con pitture ad olio di non comune merito, uscite dal pennello di Niccolò Malinconico, al quale appartiene altresì il grande af-

fresco al sito dell'organo, sulla parete che rappresenta l'entrata di Cristo in Gerusalemme.

Pregevolissimo è il quadro sull'altare, cioè la Visitazione. Dubbio l'autore, volendolo alcuni di Fabrizio Santafede, altri di Veneziano pennello.

Ma riguardevoli eziandio son le dipinture della crociera, a fresco e ad olio, e son buona opera del Solimena (*Abate Ciccio*). Esprimono l'adorazione de' Magi, la Visita di S.^a Lisabetta, l'Annunciazione e il sogno di S. Giuseppe, ad olio: le Virtù a fresco ne' peducci della cupola con angeli e putti appariscono lavoro di mano maestra. La cupola è guasta, sorte alla quale soggiacciono sovente i dipinti murali; ma pure quel poco che rimane accenna a quel che doveva essere.

Le otto cappelle laterali (essendo la chiesa a croce latina) non hanno quadri di valore ma di ricordo, incluso quello di una monaca pittrice nel monistero e di scarso merito; ma quadro importante per la nostra storia dell'arte è quello che mirasi in una cappella a sinistra, entrando. Rappresenta la morte della Vergine che si vede distesa e circondata da' Profeti e luminari della chiesa (probabilmente ritratti). È tavola antica con fondo d'oro, ricche stoffe, caratteri d'imitazione dei primi tempi, uscenti dal Bizantino.

Fu attribuita a Silvestro Buono, ma è più antica ancora. È accennata in una storia d'arte del Rosini.

PIAZZA E CHIESA CON MONISTERO DI S.^a MARIA LA NOVA.

Senza tener conto de' precisi termini del Quartiere, osserveremo la chiesa e i chiostri di S.^a Maria La Nova.

La sua facciata di piperno preceduta da due ali di scalinata con la facciata del Convento (già Francescano) non mai compiuta, la mostrano una chiesa importante.

Nè stimiamo trasandarne le originarie notizie. Vuol-

si S. Francesco edificatore di una Chiesa al sito ove oggi è Castel nuovo, e il castello, vuolsi, da Carlo I di Angiò edificato, buttando giù la chiesa e dando ai frati la torre mastria e sue adiacenze, per edificarvi altra chiesa e convento. La prima chiesa atterrata tocca l'anno 1268, la seconda compiuta fu quasi un secolo dopo, avendo speso cure e fatiche quel Gioan Pisano, che è contraddetto ora da alcuni fosse Giovanni da Pisa. Però di quelle linee di prima costruzione nulla rimane. Fu quasi allo spirare del 1500 che la chiesa venne riedificata sulla pianta presente, e tutto che d'antica architettura v'era disparve, dappoichè un cotal Franco, architetto napoletano, la rifece. Però qualche tavola dipinta e qualche scoltura rimase.

Bellissima è la sua soffitta di legno a riquadri, rettangoli e compartimenti distribuita, dai quali come in altrettante dorate cornici spiccano i dipinti ad olio.

I quadri centrali appartengono a bravissimi pittori napolitani del tempo, quali sono Francesco Imparato nel centro, Francesco Curia all'entrare e Fabrizio Santafede presso l'arco della cupola. Sono tre be' quadri, e l'Imparato ben riconosce l'opera sua, ponendovi il nome in esteso e il Santafede, maestro di Massimo, pur vi segna la cifra chiaramente.

Le figure sparse, e con leggiadria e bel colore messe a decorazione per la soffitta, onorano il ferace pennello di Belisario Corenzio. Sono virtù, simboli, allegorie che dilettono lo sguardo anche de' non intelligenti. Le litanie della Madonna dan quasi tema alle figure.

Non fu felice egualmente il Corenzio ne' peducci della cupola, perchè si trattò di rappresentar certi santi in abito fratesco. Onofrio De Leone, ingegnoso suo discepolo, divenuto copioso pittor di battaglie sotto Aniello Falcone, pinse le mura del coro.

Ebbe quasi compagno in queste pitture corali l'al-

tro pittore di nome Papa. Sui cappelloni dipinse con larga mano a fresco Belisario.

Lo sforato altar maggiore e le statue di legno che lo fiancheggiano vogliono esser considerate, perchè il Cav. Cosimo Fansaga, scultore e architetto, vi si distinse e si rifiutò di rifar le statue laterali, dicendo che quelle ben vi stavano: son esse lavoro del napolitano Borghetta.

L'antica famiglia *Afflitto* ha un sepolcro di lato al massimo altare dalla parte dell'Evangelo, sepolcro che rimane alquanto celato, ma il cui lavoro non è lieve cosa, massime per la parte ornamentale dell'urna che ha, come suol dirsi, bel sapore di antico. È precedente a Gian da Nola, e questo artefice si pensa dovesse studiarvi. Altro bel monumento della famiglia Severina (Galeazzo) eretto sorge nel cappellone quasi di faccia al massimo altare, e gli fa riscontro dall'opposta banda un monumento della famiglia Venato. Il monumento di Galeazzo Sanseverino con la sua statua distesa fu ordinato nel 1467. Il dipinto di S.^a Caterina è lavorato da Bernardino Siciliano.

L'unica nave con cappelle sfondate, a chi volge le spalle al massimo altare, ha dalla parte sinistra una cappella alquanto priva di luce: due quadri, per consuetudine poco considerati, appartengono ad un Conin-ger, che seguì forme italiane miste al fare di Rubens. In essa cappella è osservabile un antico trittico ristorato, le cui figure laterali vogliansi ritratti delle due Giovanne regine (scola de' fratelli Donzelli). Nelle cappelle seguenti son altre pregevoli pitture. Lasciarono traccia del loro pennello il Corenzio nel Cristo flagellato e nel Cristo coronato. Il discepolo di Massimo Stanzione, Santillo Sandino che pinse i quadri di S. Diego nella sua cappella, e il Beltrano che in altra cappella seguente pinse a fresco la Vergine con

la Triade. Trovasi in questa cappella, sull'altare, un antico altorilievo.

Anche Marco da Siena ha dipinto una bella tavola nella cappella della Crocefissione dov'è il Cristo, la Vergine, la Maddalena e S. Giovanni. Anche Agnolo del Fiore vi si mostra con lavori in legno, di sua prima maniera. Presenta in centro S. Alessio e un Presepe; di lato S. Bastiano, S. Francesco, la Vergine, l'Angelo nunciatore. L'epoca rende cari questi lavori e considerevoli, stando tra gli Angioini e gli Aragonesi. Nell'ultima cappella l'arcangelo Michele ed alcuni affreschi attribuiti vennero per gran volger di tempo a Michelangiolo Buonarroto, ma secondo noi non son opera di quel pennello. Questa ultima cappella appartenne alla famiglia Severina, della quale si veggono due monumenti, uno con tre figure, l'altro con bassorilievi ed una figura in alto. La Beatrice Caracciolo, bella e finita a 29 anni nel 1574, v'è sepolta.

Passando dal lato opposto s'incontra il cappellone o piccola chiesa dedicata a S. Giacomo della Marca, Santo che a Napoli trovò favore grandissimo e venerazione non poca.

La volta della cappella è stata dipinta dal citato Stanzione, e se non è una delle sue robuste opere, ha molte vaghe figure, con dolce tono di colore. L'artista firmò il quadro centrale, che gli parve il migliore, cioè la gloria, con una cifra sopra una nuvola bianca; ma va riguardata come pagina storica la processione sulla porta della cappella.

Dipinse eziandio in una lateral cappella della famiglia Aquino con grazia piccoli affreschi. La tela dell'altare di questa cappella è bel ricordo dello Spagnoletto, quando lavorava senza caratteri di fierezza.

Luca Giordano colorò nella cappella seguente anche vaghissimi affreschi. In essa mirasi un S. Giovanni

Battista in marmo di Pietro Bernini, quel Pietro Bernini, napoletano, che non solo in Roma fe' prodigi di genio (tra' quali il colonnato di S. Pietro), ma in Francia chiamato fondò quasi una scuola. L'ultima cappella da questo lato ha pitture di Giacinto di Popoli. Nelle cappelle dell'opposto lato sono da notare le seguenti cose — la natività espressa da Bassano il giovane nella cappella De Rosa — la tavola esprimente i re Magi, dove si addita il ritratto di Alfonso II di Aragona — i freschi di piccole figure che appartengono alla scuola dello Stanzione. Nella seguente cappella va guardato il monumento posto dalla consorte a Bernardino Turbolo, e l'altare decorato con statue di marmo, avente in centro la Vergine.

I dipinti del massimo altare, che appartengono pure al pennello Stanzionesco, per luce scarsa non hanno effetto. In quanto al titolare della cappella bene sta il sapere che il suo corpo decora l'altare chiuso in una cassa, e questa chiesa vantavasi di serbare altresì i corpi de' seguaci del santo. Si leggeva nella Cappella Prignano una memoria di Papa Prignano, che (era scritto) *sedit magno tumulto annos XI.*

Ma senza toglier punto rispetto alla tradizione religiosa, la parte storica di questa cappella si compendia in due sarcofaghi decorati con semplici sculture di ornato del nostro infaticabile Gian da Nola. Essi chiudono le mortali spoglie di due capitani illustri rivali e nemici; l'uno Spagnuolo, l'altro Francese; l'uno vincitore fortunato, l'altro perditore simpatico per tronca giovinezza; illustri ambedue e forti nella ragione dell'armi lasciavano onorato nome. Gonzalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, e Odetto Foix di Lautrec, il quale venuto ad assediare Napoli, con tanta gagliardia ruppe sino a Poggioreale, che il suo ingresso pareva poter indugiare non mancare; ma uno stratagemma che dovea farlo vincere lo uccise. Egli

spezzò e sviò i condotti che l'acqua menavano in città, perchè senza sangue si arrendesse, e le acque (mal calcolata la giacitura delle terre), ristagnarono impaludandosi, e tal pestilenza rapidamente diffusero, che egli co'suoi più esperti capitani e soldati vi si perdè. Il suo campo guerriero fu presto terra di cadaveri. Il gran capitano Gonzalvo non solo cercò, ma comprò da un soldato le mortali spoglie dell'infelice giovane condottiero francese, e il Duca di Sessa, Ferdinando di Cordova, nipote del Gran Capitano, gli diede onorevole sepoltura. Moriva Lautrec a' 20 agosto 1528, e vi dettava la sepolcrale iscrizione il chiarissimo Paolo Giovio con le parole che stimiamo quasi indispensabil cosa di qui riportare

Odetto Fuxio Leutresco Gonsalvus Ferdinandus Ludovici filius Corduba Magno Gonsalvi nepos, quum ejus ossa quamvis in avito sacello ut belli fortuna tulerat sine honore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor Gallo Duci Hispanus Princeps p. obiit.

Anche un Pietro Navarro, Spagnuolo, ebbe qui pietosa tomba per cura del medesimo Duca di Sessa. Perizia nell' arte della guerra, come operatore di mine, e animo deliberato ebbe costui. Restato prigioniero de' Francesi, fu astretto a seguire pur questi. Ripreso dagli Spagnuoli finì miseramente, ma non da codardo.

Ci siamo permessi di non tacere i fatti di guerra, che a' monumenti si legano, ma questo breve disvio non sarà colpa.

Lasciando tal recinto, e continuando il giro delle cappelle ci fermeremo un istante. La cappella Venato dei Duchi di S. Arpino presenta una scolpita lapide di un giovane caro ed amato tra nobili signori, anche per la sua tendenza alle arti, come il marmo esprime nelle sue figurine. Questa cappella ha una statuina della Vergine; ma gli affreschi del Benasca Torinese, che

vengono elogiati in alcune guide, sono cattivi e degni forse di essere cancellati.

La cappella del S. Erasmo ha sull'altare un quadro rappresentante il martirio del titolare, cui vengono strappati dalle viscere gl'intestini, soggetto di terrore, che avrebbe beato il pennello del valoroso e cupo Michelangiolo da Caravaggio; ma il pittore di questa tela, Mastroleo, non era fatto per soggetti sì tristi, e da grazioso pittore lo fece a suo modo.—Dei laterali affreschi è dubbio l'autore.

L' Ecce-Homo in legno, addossato al pilastro dell'arco, è lavoro di Gian da Nola. Questo operosissimo scultore cominciò quasi a presentarsi nel mondo dell'arte con le sculture in legno, indi passò al marmo.

Nell'uscire dalla piccola porta al chiostro vanno riguardati due angioletti dipinti a fresco da Luca Giordano fanciullo, mentre aspettava il suo primo maestro che dovea venire a dipingere — Il maestro ne fu sì lieto, e i frati sì maravigliati furono di tanto fanciullesco ardire, che lasciarono stare qual' era la pittura accanto giusto alla antica cappella di S. Onofrio.

L'antico quadretto di essa cappella vi si vede ancora con una Vergine del tempo di Mastro Simone. Qual contrasto di vecchi stenti con una puerile facilità!

Gli affreschi sugli archi e nel giro alto delle mura sono discreti lavori di N. Malinconico.

Come ultime parole intorno a questa chiesa diremo che il suo pulpito è di corrette linee, e gli altarini alligati a sopraddosso di pilastri sono presso che tutti di privata spesa con dipinti di valenti pennelli. Sono dell'Imparato, pittor del quadro centrale alla soffitta, e di sua scuola il Redentore, la sacra Famiglia, la Vergine. La Madonna adorata dal Serafico e l'apparizion di Cristo sono opera di Mariangela Criscuolo figlia di un pittore notaio. Il Santo di Paola è pregiato come ritratto.

Il pavimento della chiesa di S. Maria la Nuova è tutto sparsa di lapidarie memorie, nelle quali abbonda il ricordo di famiglie spagnuole, con qualche iscrizione spagnuola del tenore seguente:

Esta sepultura es de Juan de Palma Capitan de Justitia d' esta Ciudad de Napoles , y de Isabel de Mexia su legitima mugier, y de sus herederos.

E l'altra

Fuy es que no soy — Soy es que no fuy — Seras et que no soy — Espania le ih emodio — Italia suorte — Y bentura — Ya qui es mi sepultura — Es de Rodesejo Nunez de Palmò. Anno D. 1597.

Due chiostri antichi son tuttora visibili in Santa Maria la Nuova. Il primo ha quattro monumenti sepolcrali memorabili.

Le volte degli archi son decorate di pitture e così le lunette de' muri di cinta con miracoli e descrizione di essi. Son opera decorativa di quel Simon Papa che pinse nel coro, e di esse alcune vennero non ha guari ristorate dal pittore Giannini, scolaro di Filippo Marsigli.

In questo chiostro, ove si andava già al refettorio de' frati, decorato di un bellissimo fresco de' fratelli Donzelli (e osservabile, pe' costumi e la convenzione, la espressione del tempo), venne insediato il Consiglio Provinciale della città nostra. Le Camere del Consiglio son adorne di quadri de' nostri giovani pittori. La sala non è vastissima, ma decente: vi si accede per la porteria del convento, e vi si possono ascoltar le discussioni.

Il secondo chiostro dà adito, per piccole scale, ai corridoi del monistero, i quali si trovano dipinti, raschiando la calce dell' imbiancatura, prova che anche in piccolo spazio l'arte del pennello aveva pro-

tettori e fautori ne' frati. Questi locali sono addetti ad uso di abitazione, e vi tiene studio il Nestore dei pittori napoletani Cav. Tommaso De Vivo.

CHIESA E VIA S. GIUSEPPE - RICORDO DELL'ULTIMO
SEGGIO DEL POPOLO.

Siamo ora giunti alla chiesa di S. Giuseppe che dà nome al quartiere o alla sezione, e non vorremmo imitar qualcuno che scrivendo di questo quartiere pose da banda l' edificio per così dir nominatore.

Piccola, è vero, è questa chiesa di S. Giuseppe, la cui facciata venne non ha guari rifatta con disegno dello estinto Orazio Angelini; ma non però va trasandata. La chiesa si trova amministrata e curata con amore da una classe di agiati e buoni lavoratori e negozianti di mobiglie e legnami.

L'interno della chiesa, semplicemente architettato, ha mura rivestite di be' marmi con sei altari laterali decorati di buoni dipinti. Il massimo altare ha un intaglio di legno antico.

Quello vicino alla porta presenta una tavola antica detta del Pistoja, e della scuola di Andrea da Salerno, dov'è espressa l'adorazione de' Magi. Più piccina una volta, venne nel basso allungata, per ben allogarsi nel suo vano. La tavola ha un carattere non solo Raffaellesco, ma in qualche parte anche Leonardesco.

La morte del Patriarca Giuseppe in altro seguente altare è del Solimena.

Le nozze della Vergine del Mastroleo.

La Maddalena a piè della Croce è una bella ma dubbia imitazione di Vandyck.

Anche i laterali del massimo altare posseggono due buoni quadri della prolifica scuola Stanzionesca.

Ma la parte graziosa della piccola e composta chie-

setta è la volta dipinta a fresco da due pittori settecentisti, emuli tra loro:

Pietro Bardellino e Giacinto Diano.

Il primo ritrasse la gloria del Patriarca tra diffuso campo di sfumata aria con l'Eterno padre che il riceve e una serenità di liete figure. Egli pose al basso un angelo che scappa fuori dalla cornice e in una lista volante esprime il pensiero *Ite ad Ioseph*... val dire: Seguite il buon Patriarca.

Gli altri due quadri a fresco rappresentano il Riposo nella Fuga e il Riposo nella casa del patriarca.

V'è qualche cosa dello scenico in questi affreschi, ma v'è pur grazia, vaghezza e dilicato sentire. Il pittore Giacinto Diana ne fu autore, ed egli partì, nella sua giovinezza, dallo studio de' maestri del tutto barocchi, ma si rifece man mano, e sul finir de' suoi giorni (che furon mesti per la persecuzione politica di un suo figliuolo) accennò che se la vita gli fosse bastata avrebbe del tutto rinunciato ai cattivi insegnamenti del secolo guasto. Caro pittore si potrà meglio rivedere nella chiesa detta Pietà de' Turchini. Rimpetto quasi alla detta chiesa di S. Giuseppe era posto l'ultimo sedile del popolo, distrutto, che i nostri occhi videro, e vi fu sopra piantato l'alto palazzo che serve ad albergo.

VIA MEDINA — INCORONATA — MUNICIPIO.

La via che continua dopo S. Giuseppe è storica, sulla quale va detta qualche parola. Di contro a S. Giuseppe si apre una declinante strada che mena al basso porto ora ingombrata dai ramai.

È nomata *rua Catalana*, rua da *rue* voce provenzale o francese, *Catalana* dai Catalani che in copia vi stanziavano.

La via diritta che passa innanzi alle chiese dell' O.

spedaletto, della *Pietà Turchina*, di S. *Giorgio dei Genovesi* e dell'*Incoronata*, dicesi oggi Fontana Medina, dal Medina Vicerè, il quale fece qui trasportare la bella fontana che vi si vede. Fu già detta via delle Corregge, secondo alcuni per la molta quantità di lavoratori e mercatanti di tali corregge nelle antiche milizie in uso, come tra le presenti, secondo altri pel correr di lancia che vi si faceva. Per decidere tale questione basterà ricordare che la via Lanzi fu così detta da lanzi e secondo me da lancia, che in dialetto nostro dicesi *lanza*, e *lanciare* lanciare.

Questa via andava in dichino, perchè notammo che valle era la via Monteoliveto e restava al livello della Catalana, ma quando si cavarono i fossati di Castel nuovo, opera Angioina, di tutte quelle terre si ebbe il bel pensiero di riempire gli avvallamenti di quella contrada, onde poi ne derivò l'infossamento della chiesa, detta della Incoronata. Essa chiesa, sebben guasta, mutilata e mal tenuta, sembraci indispensabile osservare.

S. GIORGIO, LA INCORONATA (O S. BIAGIO).

La chiesa di S. Giorgio, detta dei Genovesi, è prece-duta da scale con cancello, e architettata alla romana da un tal Picchiatti. La sua prima origine, con un ospedale annesso, rimonta al 1587. A chi studia Napoli, fa d'uopo osservare che ogni nazione cattolica vi aveva un di chiesa e ospedale per curar quelli del paese proprio. La carità del progresso ha poi sopperito a questi parziali asili di salute.

S. Giorgio ha una nave con cappelle laterali.

Il massimo altare vanta una bella tavola di Andrea di Salerno. Esprime S. Giorgio che combatte il Dragone. Nelle laterali grandi cappelle si mirano un alto rilievo

di stimabile lavoro relativamente al suo tempo, e la decollazione di due Santi Cassinesi, di Francesco De Mura.

Nelle altre cappelle a dritta, entrando, mirasi un S. Giuseppe spirante del Caracciuolo, a sinistra un miracolo di S. Antonio che dà vita a un moriente, anche del Caracciuolo, napoletano. L'Indemoniata è del Romanelli, romano.

Il Caracciuolo, detto anche Battistello, ha dipinto il S. Giuseppe con sufficiente serenità, essendo il suo pennello di carattere tristissimo.

Il S. Gennaro assiso sulle nubi, a tutela del Napoli nostro, è lavoro attribuito al Guarino, pittore Stanzionesco; una Deposizione di scuola più moderna e decadente non facciamo osservare, sibbene il Crocefisso dell'ultima cappella a sinistra, poichè tutto fa credere che appartenga al pennello di Van-dyck.

Gli Spinola, i Doria, sono famiglie Genovesi che curarono il decoro di questo tempio, e il chiaro pittore Fiammingo dipinse a Genova per esse.

Di contro al Crocefisso notato è una Vergine di Monserrato, cui gli angeli fan corteo. Non è certo di nostra scuola, ma è bel dipinto.

In questo recinto era un dì la istituzione de' batteanti: devoti che si flagellavano lungo la via con fune munita in punta di sproni, per commemorare la passione di Gesù. L'Engenio, che stampava nel 1618, si lagna perchè questa *santa consuetudine* si fosse perduta. Lascio al lettore il giudizio!

Al sito di questa chiesa era un antico teatro detto *S. Giorgio alla Commedia*, dove i Napolitani scrittori teatrali e musicisti lasciarono ricordi celebratissimi.

Vi ebbero i loro trionfi molti di quelli nominati già nel descrivere il Musicale Convitto.

La piccola chiesa infossata, detta *Incoronata*, pigliò

tal nome, dall'esservi incoronata Giovanna I, e legata in nozze con Ludovico da Taranto.

Re Roberto d'Angiò in quello stesso sito tenea corte e palazzo di giustizia.

Piccola chiesa di gotica fattura, aveva una bella porta marmorea dal lato di transito che mena a' Guantai, ed una piccola che tuttavia rimane ad ingresso, ed è ben disegnata.

Di una sua nave tagliata si veggono le prove all'esterno: del suo mutato ordine architettonico le prove son manifeste all'interno. Piccola, ma riguardevolissima chiesa, forse Palatina, è deplorabil cosa, che siasi osato sfigurarla in quella guisa, deplorabile, sia pel sacerdozio, sia per gli uomini da toga che lo han permesso.

La sua cona era graziosa, elegante: molte e svariate lapidi figurate e sepolcri, che ne decoravano il pavimento, in parte addossati ai muri si veggono. Ma quelle sculture eran memorie importanti, e ricordiamo di una lapide nella quale attestavasi esser morto l'individuo sepolto *de morbo gallico*, scritta che darebbe sempre ragion di credere ad un precedente anteriore alle scoperte del Mondo di Colombo. Altre memorie mortuarie sono ancor visibili, del 1200, 300 e 400. Un Orzonello seguace di Lautrec, morto della peste che sparse quel capitano, vi fu sepolto col suo figlio in fasce, e nel 1360 il capo della carcere (*Magister Carceris*) dell'Afragola, detto *Fragolensis*.

Abbiamo assiduamente invano gridato per la cura di questa chiesetta, la quale è sempre un campo di questioni per le pitture della volta e quelle della cappella del Crocefisso attribuite a Giotto e attribuite a ragione, perchè il Petrarca parla di pitture Giottesche nella cappella del re; ma in antichi manoscritti leggiamo che Giotto *trovò a dipingere in Napoli maestro Simone*.

Noi di vero non facciamo osservazione se la cappella del re potesse essere anche la chiesa di Castelnuovo, ma osserviamo che queste pitture di Giotto non rassomigliano a quelle di Giotto dipinte a Roma, a Padova, a Pisa e nella Toscana.

Il che porterebbe a credere che anche Giotto, cambiando paese, e avendo altri tipi a guardare, mutasse alquanto suo stile.

E per non mostrarci amanti troppo del nostro campanile (voce che or corre in Italia), diremo che l'umido, il tempo, e qualche ristauo han tolto forse alle pitture di Giotto sulla volta dell'Incoronata quel carattere di dolcezza, e diremmo ingenuità, che in altre sue pitture si osserva, e danneggiate abbia quelle di Mastro Simone.

Certo è che queste pitture esprimanti i Sette Sacramenti s'hanno a tener di grande importanza, pel modo col quale espressi vengono. Però si osservi la *penitenza*, i *battenti*, di che innanzi parlammo, il *battesimo* ecc. Le figure, pel costume proprio del tempo, leggiadro, galante, provenzale o francese, si fan guardare; così pe' ritratti de' quali indubbiamente son ricchi quei dipinti.

Nella volta par chiaro il ritratto della regina e dello sposo nell'espresso sacramento del matrimonio — Il Petrarca par visibile tra i coverti di cappa e di lucco, ma errò chi entrando nella cappella del Crocefisso osò vedere, nella battaglia con tanto ardore colà raffigurata, la venuta di Carlo in Napoli, per vendicare Andrea l'Unghero. Questo diletto sproposito, che registriamo con piacere, non ha bisogno di commento o di opposizione.

Quell'affresco sì sciupato e guasto esprime, a parer nostro, la battaglia di Carlo d'Angiò contro Manfredi, e i Saracini che vi si vedono sono i *Pagani di Nocera*, i seguaci di Manfredi.

L'affresco di contro, ancor più peggiorato in sue condizioni, mostra all'indietro l'architettura esterna della chiesa, e il vario costume di vestimento. E si dee ritenere quella la architettura, perchè il subietto è chiaro. È la regina che riceve l'investitura o il perdono del Papa, per mezzo di Niccolò Acciajuoli fiorentino. Le son cose d'altra parte che si enunciano in una Guida, non si definiscono.

Le pitture intorno all'arco, raffazzonate, hanno ancora qualche bel pezzo da considerare, come il S. Martino a cavallo; e sebbene cuore e mente napolitana mi dicano che colà, su quelle pareti, lavorasse assiduo e studioso Mastro Simone napolitano, pur tuttavia cederò allo splendor della gloria di aver questa chiesa ospitato Giotto chiarissimo, che molto e meritamente pennelleggiò sulle nostre mura.

Anche una Madonna pinta vedesi in fondo alla piccola nave della Chiesa. Questa, perchè di merito alle altre pitture inferiore, i Napolitani che non nomino, benignamente attribuiscono al povero Mastro Simone. La pietà cittadina è stata sempre savia interprete del valore dei suoi figliuoli, nè si può negare dal momento (si scusi l'ironia) che ne partorì, come dogma o canone, la sentenza ormai divenuta flebile nota, *nemo propheta in patria*.

I quadri, che nella riduzione della chiesa dal goticismo in barocchismo salirono in altare, non meritano menzione da un mentore o da una guida che si rispetta.

La chiesa della Incoronata possedeva una spina della corona di Cristo; ove sarà ita?

Le precise notizie dell'erezione della chiesa, vantata da Giotto e dal Petrarca, potranno chiarir la quistione non delle pitture della volta, ma delle altre.

L'Engenio scrive che nel 1331, a' 25 Maggio, giorno di Pentecoste, fu incoronata in sue nozze la regina Gio-

vanna I, che dopo codeste sue nozze se' ridur l'antico edificio in tempio. Egli dice queste parole che qui riporto: *Le mura e la volta di cui se' la reina dipingere di bellissime pitture con oro et azzurro oltra marino et in particolar vi se' ritrarre dal naturale la sua effigie (come al presente si vede) da Giotto eccellentissimo pittor Fiorentino, sommamente amato dal Re Ruberto e da detta reina, il qual fiorì negli anni di nostro Signore 1320. Questi fu molto celebrato da Angelo Poliziano, dottissimo poeta et oratore con un Epigramma riferito dal Vasari nelle vite de' Pittori e scultori, et anche lodato dal Petrarca in una sua epistola con simili parole.*

Dice il Petrarca: *Si terram exeat cappellam Regis non omiseris, in qua conterraneus olim meus Giotus Pictor nostri aevi Princeps magna reliquit manus et ingenii monumenta.*

Nella cappella a sinistra dell'altare maggiore l'Engenio attesta vedersi il vero ritratto della Regina Giovanna.

Rimpetto a questa chiesa scorgesi il Palazzo del Principe di Fondi, di bella e semplice architettura Vanvitelliana. Le sale degli appartamenti, tra gli altri quadri, contengono una tela di Tommaso De Vivo, che esprime la orrenda catastrofe delle monache di S. Arcangelo a Bajano.

CHIESA DE' GRECI — CHIESA E TEATRO DE' FIORENTINI.

Salendo dalla via dell'Incoronata si potrebbero osservare tre edifici, che d'altra parte non sono di grande importanza, la Chiesa greca nel vicolo di questo nome, la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e il Teatro, anche da' Fiorentini addimandato.

Come cennammo innanzi, i Fiorentini furono a Napoli fortunati; e se Boccaccio, Petrarca, Giotto, e tutti

quasi i lor seguaci vi trovaron favore, era ben regolare che vi avessero il loro S. Giovanni. L'ebbero dunque pria alla così detta *Porta del Caputo*, indi questa chiesa ebbero nel 1557 da Isabella di Chiaromonte, che dicata l'avea già alla venerazione di S. Vincenzio. Per esser chiesa di que' Fiorentini che avean recato miglioramento all'arte in Napoli, dovrebbe tuttora mostrarsi più splendida; ma non lo è. Nel nostro tempo venne rifatta da Gaetano Fazzini, e vi riman di antico la porta con due colonne. L'ingresso presenta due sepolcri, uno dei quali ricorda *D. Diego de Sarmento capitano de gente d'arme Castellano del castello di Manfredonia*, morto nel 1534. Il sepolcro ha per insegna 13 pale. Altra iscrizione ricorda che Cosimo III (*pro Florentinis*) riparò la chiesa. Altra iscrizione si legge sull'ingresso. Hanno dipinto nell'interno Giovanni Balducci e Marco Pino da Siena: questo secondo con maggior movimento di figure, come la vita Napolitana lo consigliava. Sul massimo altare è pinto il battesimo; ma la Nunciata a manca e il Riposo sembran più vaghi dipinti. Il deposto nel cappellone a dritta ha il suo nome e la data del 1567. Sul davanti dell'altare son sepolti i Tanucci, dei quali il più chiaro è Bernardo consigliere e ministro (*qui cum per annos plus quam quadraginta hujus regni clavum moderasset* e qui si notino le parole *vestigal nullum unquam imposuit vivit ann. octoginta sex — obiit 1783*; ma questi non è certo il solo toscano qui sepolto. Vi si vedono lapidi dei Morelli, dei Peruzzi, De Herede, Brandolini, Strozzi, ed altri. Le statue che intorno in nicchie si osservano sono attribuite a scalpello nostro del buon tempo. Le pitture che decorano la volta sono toscane. Vi si vede in centro una fredda decollazione.

La chiesa dà nome al piccolo largo e al vicino teatro. Esso teatro non ampio, è di ben disposte pro-

porzioni, con 5 ordini di palchi, ma povero d'ingresso. Abattuto il teatro S. Giorgio dei Genovesi, ed altri che si facevan provvisoriamente di legno e peccavan sempre nelle forme comiche di verbosa scurrilità, sorse questo detto poi *De' fiorentini*, più casto, più nobile, più moderato: fu così nominato quando vi si cominciò a recitare da italiani. I napolitani, sebbene facessero presto far parlare di loro come comici, serbavano alcuni difetti nella pronunzia e però nelle parti serie non trovaron perfetto accoglimento. Vennero qui Lombardi e Toscani molti, e il teatro rifatto nel 1738 dall'architetto Scarola, passò dalla musica alla prosa. Vi si distinsero De Marini, Lombardi, Pertica, Canova, Vestri, il cui figlio calcò poi le stesse scene; Giovanni Visetti, Giov: Battista Prepiani e i coniugi Fabbrichesi, i coniugi Internari e i Tessari e più tardi i coniugi Alberti, i Pelzet, Canova, i Monti (Pietro fra gli altri ricordevolissimo). Tofani, Marchionni, Taddei, Majeroni, Salvini, la Sadowski, la Pezzana, la Tessèro, la Cazzòla, l'Aliprandi.

Tra gli egregi attori nominati Visetti e Taddei, vi ricomparvero apoplettici, ricevendo l'ultima ovazione, pria di morire. Uscirono in follia Monti e Tofano. Tra le attrici di merito che, giovani, lasciaron per nozze queste scene son da noverare la Colomberti, e la Bossi napolitana.

Questo teatro ebbe infine la sua tradizional celebrità, tanto che in alcuni contratti di nozze era detto: la sposa dovesse avere un palco a' Fiorentini. Fu la palestra di più scrittori napolitani, Cesare della Valle, Carlo Cosenza, Gabriele Sperduti, Il Duca Proto, Bolognese, Riccio, Cuciniello, e quella anche dei primi anni dell'autore di questa guida, nè è datorre a queste scene il vanto di aver prodotto tra gli esecutori il Bozzo, il Maione, e fra i recenti commediografi Achille

Torelli ed altri, i quali sebben commendevoli, non hanno ancora raggiunto quella pubblicità e quella popolarità della quale oggi si fa gran vanto. L'Alberti sino ad oggi Direttore di questo teatro, ha per più anni promesso e dato quaranta produzioni nuove. Egli ha pagato sempre i suoi artisti e mantenuto i suoi impegni cogli autori.

PIAZZA E PALAZZO DEL MUNICIPIO—S. GIACOMO—BANCO DI NAPOLI — FONTANA MEDINA — S. CARLINO.

Il Palazzo de' Ministeri (or Municipio) è una imponente isola di fabbricato, la cui vastità non ha d'uopo di giustificazione, bastando gli occhi a farne giudizio. Se vi si noverassero porte e finestre, si toccherebbe una cifra quasi creduta esagerata. La superficie occupata nell'erezione fu di 215000 pal: quadrati: settantotto sono i vani che si aprono sul maggior prospetto.

Era un mucchio di case, delle quali Ferdinando I Borbone volle giovare quasi per insediare la burocrazia governativa e amministrativa e formarne un centro di unità dirigente.

Il pensiero ebbe forte aiuto nella tenacità di Luigi de' Medici, ministro delle Finanze, anch'è fiorentino che si dovè giovare altresì de' luoghi annessi alla chiesa e ospedale di S. Giacomo, e in tal occasione un concettoso nostro poeta sparse la popolar satira

Perchè andavan molto male
Fu da' Medici ordinato
Di portarsi all' Ospedale
Le Finanze dello Stato.

Di fatto la chiesa di S. Giacomo forma la prima porta dell'edificio, e la laterale opposta simile e simmetrica, adduce alla Questura, (già Ufficio di Polizia superiore) Curiosa disposizione formata dal caso!

La Questura ha un secondo ingresso nella via Concezione, così detta per una chiesa che vi si visitava. Nel basso vi si trovano luoghi di temporanea detenzione ove son menati al cospetto delle Podestà locali e detenuti più spesso cocchieri insubordinati, donne fuorviate, ladruncoli, giocatori, trasgressori di ordini materiali e morali.

La Questura è a Napoli importante ufficio, poichè senza trascendere a colpa, sovente il plebeo napoletano mostra uno spirito indipendente nel suo vivere, che lo spinge a violar volentieri una disposizione o una così detta misura governativa, ancorchè giusta.

L'ingresso principale dell'edificio Municipale sta sulla piazza. Aveva ai lati del portone iscrizioni commemoranti l'opera Borbonica; oggi ha i nomi (non tutti illustri) di quelli che portarono il capo sotto la mannaia, nel 1799, per avversione di vecchi poteri e vaghezza e bisogno di libertà nuova.

Il vestibolo con scala a due tese è ben disegnato, e comunque l'architetto Gasse imitasse un edificio straniero senza bisogno, va lodato del lungo lavoro. Quattro nicchie contengono, sull'entrare, due belle statue di Ruggiero fondatore della Monarchia Napoletana, e Federigo Svevo, che molto fece per aver nome di re colto; quelle allo indietro rappresentavano Ferdinando I, cui è dovuto l'edificio, e Francesco suo successore. Ma i martiri dello ingresso cacciarono i Re del vestibolo. Doloroso è che le statue venute al loro posto sieno di poca durezza, e non belle. I due Re rimasti nelle loro nicchie, son lavoro di Antonio Calì.

Le Amministrazioni che si chiudono in questo edificio sono moltissime, e prima il *Banco di Napoli*, celebrità storica finanziaria, che senza ricever leggi straniere ha sempre dato esempio di ben composta, ordinata e diretta Amministrazione, il cui incremento è

dovuto a' Borboni coll'opera della fede cittadina. Se il criterio è la gran base d'ogni istituzione provvidenziale, il paese de' Borelli, de' Genovesi, de' Bianchini, dei d' Andrea non può mancarne.

Direzioni di Debito Pubblico, di Lavori edilizi e genio civile, di Contribuzioni diverse e Borsa di Negozianti qui si accolgono. Questa sala ha una bella statua in marmo di Antonio Calì che presenta Flavio Gioja, nostro Amalfitano, inventore della bussola. In centro attivissimo di vita napoletana siede tal edificio, ed è di tale moderna importanza, che non vi si può passar di sopra indifferenti.

Il Municipio in ampia sala vi tiene le sue sedute, con belle camere attigue, adorne di riguardevoli dipinti, usciti da giovani napoletani pennelli. Notiamo fra i molti *il Plauto* del Miola, *gl'Inquisitori* del Toma, *la Monaca* del Tofano, *la madre di Corradino* del Sagliano, *il Mormile* del Marinelli: bassorilievi e sculture, e due grandi tele di Bonito, rappresentanti fatti del tempo di Carlo III.

Nè solo per queste parziali cose l'edificio delle *Finanze*, de' *Ministeri*, del *Municipio* va considerato, ma pel complesso, ordinamento e relazione di parte con parte, trovata giudiziosamente ne' locali diversi.

Napoli non aveva antico palazzo del Comune, come altre città d'Italia, e il governo che elevava questo palazzo sopperiva ad un gran bisogno senza grave peso della città stessa, il che torna a lode di chi commise e di chi eseguì — il Re, il ministro, e i fratelli Gasse.

Rimane ora a compiersi un progetto utile a rendere più regolare la piazza che s'apre innanzi all'edificio stesso, la cui maggiore irregolarità derivò sempre da un'isola agglomerata di abitazioni, nota e passata di generazione in generazione col ricordo di un teatrucolo diffonditore di brio, di gioia e di studio indefesso sui napoletani costumi.

Come il piccolo Sebeto dà nome ad una città vasta, Napoli; il piccolo S. Carlino dà nome ad un ammasso di case, il cui reddito larghissimo fu sempre grande ostacolo alla demolizione.

Esso è, per così dire, una prigioniera teatrale, ma una cara prigioniera, dove le insonnie e l'ilarità divennero medela degli spiriti oppressi. I medici perdettero molte visite per questo teatro, e il *risus abundat in ore stultorum* divenne calunnia. S. Carlino non occupa che un fondo sotterraneo. Esso fu costruito *alla carlona*, quando i teatri semi-spagnuoli cessarono di esistere, ed ha, per vero, dritto al nome di *teatro nazionale*.

I suoi commediografi vantano la paternità di un Francesco Cerlone, commediografo del tempo Goldoniano. Nati spesso e sorti dalla sua comica famiglia, i suoi attori riuscirono a fare il riso interprete di dolce pianto e portarono l'evidenza in tutto, cioè la scuola del vero. L'illustre Luigi Lablache, divenuto chiarissimo in Italia e fuori, sia sotto le spoglie del Barbiere di Siviglia, sia sotto quelle di Enrico Ottavio e di Guglielmo Tell, fu da questa piccola scena balzato sulle nobilissime delle Corti e de' grandi teatri di Londra, Parigi, Pietroburgo, Vienna. Uscirono da questo teatro di S. Carlino uomini ricchi ed uomini celebri, e la famiglia de' Cammarano divenne un semenzajo artistico, fino al poeta che fornì i versi al Trovatore dell'insigne maestro Verdi, e al pittore (che non lasciò opere veramente belle), ma la memoria di aver contribuito al raddrizzamento dello studio della figura, che i *barocchi* avevano spinto sino a forme impossibili.

Pronunziamo questo elogio funebre al nostro teatro di S. Carlino, pel quale (tolto via dal suo centro storico), si dovrebbe porre al suolo una bianca pietra col ricordo del *Campus ubi Troja fuit*. Sembrerà strano

che tanto si dica in una Guida, di un meschino teatrucolo, ma certo è che nel quartiere o sezione S. Giuseppe questo teatro rappresenta *il Sebeto della commedia*.

Della Fontana Medina innanzi cennata non serve dir altro, se non che va posta fra le graziose opere della scuola di Gian da Nola. Ben concepita, ben disposta, da Domenico d'Auria, sempre cangiò sito e sempre bene si disegnò. Napoli non è ricca di fontane, e questa va lodata in preferenza di ogni altra, perchè elegante nelle sue forme e visibile da tutti i lati.

La chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, in origine munita di ospedale, vien preceduta da una breve scala chiusa, avente ai lati due ben disegnati monumenti, lavoro di Michelangiolo Naccarino, altro abile scultore, che con Giovanni da Nola siamo avvezzi ad onorare. Il lavoro è condotto sal finire del 1500. Giace supina sull'uno de' monumenti Porzia Conilia nel suo vestimento di foggia italo-spagnuola, sull'altro D. Ferdinando Majorca. Su questo elevasi protettore S. Giacomo Apostolo, su quello protettrice la Vergine.

Nel 1540 Ferdinando Manlio, napolitano, eresse la chiesa a tre navi con linee piuttosto semplici. La chiesa, oggi restata un po' al buio, fece adottare una tinta chiara alle mura, non certo ornata ed elegante.

Due dipinti di gran merito si veggono in essa, ambedue appartenenti a pennelli napolitani. L'uno sta nel gran cappellone a sinistra, l'Assunta, con gli Apostoli intorno all'urna, lavoro fatto sullo stile raffaellesco (anzi col ricordo del Perugino) dal nostro Giov. Angelo Criscuolo pittore e notaio; l'altro sulla stessa linea nella terza cappella, rappresentante una Deposizione di Bernardo Lama, la quale per composizione, per espressione, per colore, merita posto fra le più belle tavole della scuola, e va guardata e conside-

rata tra le altre figure quella del genuflesso che sostiene il braccio del Redentore, tipo di eleganza, e ritratto di un individuo cui appartenne la cappella. Il pittore, anche vecchio, pose la sua effigie in questa tavola, di sua mano pennelleggiata.

In altra cappella seguente Marco da Siena, che doveva stare a riscontro di sì bella tavola, pinse semplicemente una Crocifissione. Corretto lavoro di più antica data è il S. Giacomo su fondo dorato.

Il Coro di questa chiesa val quanto la chiesa stessa per le sculture onde vedesi ornato; pur nondimeno questo coro è nascosto, e il Vicerè D. Pietro di Toledo, che tanto operò per la erezione della chiesa e lo stabilimento dell'ospedale (già tolto via), si rese invisibile nel suo bellissimo e diremo quasi regio sepolcro. Il quale, o dovrebbe star più alto, per vedersi dietro l'altare, o trasportar dovrebbe sì l'altare altrove.

Questo monumento del Toledo è svariato, elegante e solenne. Svariato, per ogni maniera d'alta e bassa scultura e d'armi e d'istorie e di ritratti e di figure isolate; elegante per gli ornati, e solenne per le figure del nobile Vicerè e della nobilissima consorte, che pregando, morti, sembrano ancor vivi.

L'infaticabile Gian Merliano da Nola è l'autore di questo serio monumento. Lo inquadrò nel coro semicircolare. Nella parte superiore gli diè i ritratti, che ne forman l'aspetto, ne' centri, le azioni con le battaglie contro i nemici, negli angoli i pregi che son le virtù. Sporgenti e intere nella persona, rappresentano davvero la pietra angolare della immortalità. Simboleggiano le quattro figure angolari Fortezza — Temperanza — Prudenza — Giustizia.

Senza star qui a ricordare le parole del Vasari (altro fiorentino da noi protetto), io vo' dire che questo monumento sepolcrale fu tra i più belli che si facessero allora in Italia, sicchè sta per Napoli quasi indicazio-

ne del suo tempo, come quello di Ladislao e di Roberto stan del loro, se non che va notato che in quello di Ladislao (che osserveremo in S. Giovanni a Carbonara) la suprema autorità procede armata mano, e qui prega.

Gli osservatori delle opere di Gian da Nola, numerosissime tra noi, vedranno che questo artefice ha due periodi, oltre quello della decadenza che riguarda tutti gli artisti che molto vivono. In un periodo è per così dire tozzo, grosso, nerboruto, segue Michelangiolo Buonarroti, nel secondo è svelto, grazioso, e un po' contorto.

Gli altri monumenti sono regolari, senza grandi bellezze da notare, meno quello in fondo che mostra la persona di un giovane estinto, ricordo della famiglia Tapia, sul quale è una statua di S. Pietro.

Il paliotto dell'altare viene attribuito ad Annibale Caccavello, ed è di tempo posteriore. Domenico Antonio Vaccaro è autore delle altre sculture.

Vanta per la sua antichità qualche considerazione il dipinto della cappella posta vicino alla piccola porta, che rappresenta i Magi adoranti il Bambino — Risale al tempo Giottesco, ed una non piccola tavola rappresentante S. Girolamo, con gloria in alto, ricorda il Nigrone.

La piccola crocifissione mal si attribuisce al Senese Marco, ma vuol esser osservata, come opera del Lama.

La chiesa di S. Giacomo conteneva, già, molte memorie, oggi sparite. I Vargas, i de Vega, i Ramirez, i Lara, i Ruiz, gli Hermosa, i Gomez, i Martinez, gli Uries vi lasciavano quasi una storia scolpita. Le innovazioni e i restauri tutto perdettero. Raccomandiamo a' Governatori quello che rimane.

Non chiuderemo la menzione di S. Giacomo senza accennare il semplice e bel sepolcro nella cappella dell'*Immacolata* che ha un quadro Stanzionesco.

La chiesa ha, oltre la grande, due porte di uscita, una sulla lateral via detta di S. Giacomo, l'altra nell'interno di una corte decorata di fontana nel centro.

Siamo con questa chiesa a compimento del quartiere Monteoliveto, riserbandoci in fine chiarimenti e addizioni, e mantenendo sempre il sistema misto, che ci siamo prefissi.

QUARTIERE O SEZIONE S. LORENZO

S. ANGELO A NILO — COSTRUZIONI ANGIOINE.

Il secondo quartiere che visiteremo sarà quello di S. Lorenzo non tra i più vasti, ma importantissimo, affollato di case e di ragguardevoli edifici, tra' quali S. Lorenzo, la Cattedrale, lo Spedale degl'Incurabili, gli avanzi del Teatro Neroniano ec.

Importante, perchè centro di belle costruzioni al tempo Angioino Durazzesco, e teatro di molta parte di avvenimenti al tempo della rivoltura di Masaniello.

Il vicolo Nilo ha in angolo (dove fu notato) l'antico gruppo marmoreo del Nilo; S. Angelo a Nilo piccola chiesa da esso piglia nome. Serba più cose riguardevoli: le due porte di marmo lavorate di buono stile, con la statuina dell'angelo in alto, e una lunetta con S. Baculo che fu di famiglia Brancaccio, attribuita a Colantonio del Fiore. Nobilmente bello è il sepolcro del Cardinal Rinaldo Brancaccio, che trattò la pace a' tempi di Ladislao tra questo re e la Chiesa, e morì a Roma nel 1427. Esecutore del suo testamento Cosimo de' Medici, si bel sepolcro fece eseguire a Firenze dal Donatello, e qui venne messo insieme. Esso fiancheggia il massimo altare decorato di una tavola di Marco da Siena.

Dal vicolo Nilo si va sino alla porta detta di S. Genaro e compiesi un giro alquanto intrigato fra stradicciuole, per restare nella cerchia della medesima sezione.